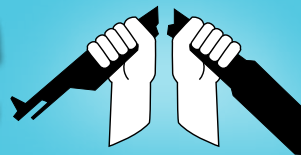


Ciò che era giusto  
vent'anni dopo

# Azione nonviolenta



luglio-agosto 2015

PIÙ LENTO,  
PIÙ PROFONDO,  
PIÙ DOLCE.

ALEX LANGER,  
LO STILE DI  
UN PONTE.



# Azione nonviolenta



- 3 Parole ed opere  
Mao Valpiana
- 4 Die brücke  
Daniele Lugli
- 7 Biani alla 7<sup>a</sup>
- 8 Testimone e profeta  
Marco Boato
- 12 Un amico della nonviolenza  
Mao Valpiana
- 14 I corpi civili di pace  
Gianni Tamino
- 18 L'ecologia integrale  
Marco Boschini, intervista a Michele Boato
- 20 Tornare in Bosnia  
Roberto De Bernardis
- 27 Pagar es morir  
Jutta Steigerwald
- 30 Diario di bordo  
Alexander Langer
- 36 Il Mediterraneo e l'Europa  
Alexander Langer (appunti)
- 38 Maestro di nonviolenza  
Daniele Taurino
- 40 LA NONVIOLENZA NEL MONDO
- 42 ATTIVISSIMAMENTE
- 44 EDUCAZIONE E STILI DI VITA

## Direzione e Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)  
Tel. e Fax (+39) 045 8009803  
E-mail: redazione@nonviolenti.org  
www.nonviolenti.org

## Editore

Movimento Nonviolento  
(Associazione di Promozione Sociale)  
Codice fiscale 93100500235  
Partita Iva 02878130232

## Direttore

Mao Valpiana

## Amministrazione

Piercarlo Racca

## Redazione

Elena Buccoliero, Gabriella Falcicchio,  
Roberto Rossi, Daniele Taurino, Pasquale  
Pugliese, Massimiliano Pilati, Caterina  
Bianciardi, Martina Lucia Lanza, Mauro  
Biani (vignetta).

## Gruppo di lavoro

Centro per la Nonviolenza del Litorale  
romano, Fiumicino, Roma:  
Daniele Quilli, Alessandra Salis, Sara  
Colacicco, Mattia Scaccia, Alessandro  
Galderisi, Angela Argentieri e Franco De  
Nicola

## Stampa

(su carta riciclata)  
a cura di Scripta s.c.  
via Albere 18 - 37138 Verona  
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064  
idea@scriptanet.net  
www.scriptanet.net

## Direttore responsabile

Pietro Pinna

## Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al  
Movimento Nonviolento utilizzare il conto  
corrente postale 18745455 intestato a  
Movimento Nonviolento -  
oppure per bonifico bancario utilizzare il  
Codice IBAN:  
IT 35 U 07601 11700 000018745455.  
Nella causale specificare "Contributo di  
adesione al MN".  
L'adesione al MN (€ 60,00) comprende  
l'invio di Azione nonviolenta.

## Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente  
postale 18745455 intestato ad Movimento  
Nonviolento, oppure per bonifico bancario  
utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601  
11700 000018745455. Nella causale  
specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa  
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991  
Registrazione del Tribunale di Verona n.  
818 del 7/71988

Spedizione in abbonamento postale. Poste  
Italiane s.p.a. - DL 353/2003 (conv. In L.  
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB  
VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione bimestrale, luglio-agosto,  
anno 52 n. 610, fascicolo 445  
Periodico non in vendita, riservato ai soci  
del Movimento Nonviolento e agli abbonati  
Un numero arretrato contribuito € 6,00  
comprese le spese di spedizione.  
Chiuso in tipografia il 20 agosto 2015  
Tiratura in 1300 copie.

## In copertina:

Disegno di Mauro Biani

## Le immagini:

Alle pagine 4, 5, 6, 9, 10, 12, 15, 16, 17,  
42, 43, 44, 45, 46 le copertine di alcuni  
libri di e su Alexander Langer.  
Alle pagine 13, 19, 33, 34, disegni tratti  
dal fumetto *In fondo alla speranza. Ipotesi  
su Alex Langer* di Jacopo Frey e Nicola  
Gobbi.  
Alle pagine 21, 23, 26, 27 foto di  
Roberto De Bernardis realizzate in Bosnia  
Erzegovina.

## Parole ed opere

Vent'anni sono tanti. Un bel pezzo di vita. Sono gli anni che Alex Langer ha dedicato con energia, entusiasmo, intelligenza, curiosità, passione, compassione, al suo impegno pubblico, politico ed intellettuale. Ambiente/pace/solidarietà sono i tre elementi decisivi del suo pensiero e della sua azione. Vent'anni sono anche la misura del tempo che ci separa dalla sua morte. Se ne è andato chiedendoci di continuare in ciò che era giusto, ma ciò che "era giusto", è ancora giusto? Cosa è cambiato da allora ad oggi? La salute dell'ecosistema è peggiorata, le guerre si moltiplicano, le ingiustizie sociali sono cresciute, l'economia ha aumentato il divario tra ricchezza e povertà, le forme della politica sono state stravolte ... ma le idee e le opere di Alex sono andate avanti ed hanno superato la prova del tempo. Infatti, per ogni tema che affrontava, Alex cercava contemporaneamente di dare vita ad una campagna, un progetto, un'iniziativa. Vent'anni dopo, i suoi scritti e molte delle azioni da lui avviate, hanno ancora tanto da dire e tanto da fare.

Gli articoli che seguono costituiscono un inserto comune delle due riviste *Azione nonviolenta* e *Gaia*, che sono anche le promotrici del convegno che si terrà a **Mestre sabato 26 settembre** nell'ambito della Fiera della città possibile, dedicata ad Alex. Non sarà solo un momento commemorativo e di memoria ma anche e so-

*di Alex  
Langer*

prattutto l'occasione per intrecciare i percorsi che ognuno di noi ha sviluppato, e ri-trovare il comune filo conduttore, per una nuova necessaria prospettiva politica.

Tra le tante iniziative che si stanno organizzando per il ventennale langeriano, segnaliamo anche il simposio promosso da Missionari Comboniani e Movimento Nonviolento a **Verona sabato 3 ottobre** sull'enciclica *Laudato si'*, con un "dialogo sulla decrescita da Langer a Bergoglio", e l'incontro pubblico "Le parole della convivenza" che si svilupperà a **Bolzano dal 23 al 25 ottobre**, organizzato dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung. Inoltre è in preparazione un nuovo volume, dal titolo "Elogio della politica per riparare il mondo" (ed. Biblioteca del Cigno) che sarà una sorta di itinerario tra dieci pensieri di Alex interpretati da dieci autori: uno strumento utile all'impegno politico soprattutto dei giovani. Questo nuovo volume uscirà per i 70 anni della nascita di Alex che festeggeremo il 22 febbraio del 2016.

Alex rappresenta ancora oggi una risorsa per cambiare il mondo, per questo preferiamo un inno alla sua vita più che un lamento per la sua morte.

*Mao Valpiana*  
DIRETTORE

### **GAIA FIERA DELLA CITTÀ POSSIBILE 2015** dedicata ad **ALEX LANGER**

**A 20 ANNI DALLA SUA MORTE PER PORTARE AVANTI INSIEME LE SUE/NOSTRE IDEE:**

**Alex ci ha lasciati chiedendoci di "continuare in ciò che era giusto": ma ciò che "era giusto", è ancora giusto? Cosa è cambiato da allora ad oggi? La salute dell'ecosistema è peggiorata, le ingiustizie sociali sono cresciute, l'economia ha aumentato il divario tra ricchezza e povertà, le forme della politica sono state stravolte...**

**SABATO 26 SETTEMBRE** dalle 10 alle 18 a Mestre - info e prenotazioni: [micheleboato@tin.it](mailto:micheleboato@tin.it)

Non sarà solo un momento commemorativo e di memoria ma anche e soprattutto l'occasione per intrecciare i percorsi che ognuno di noi ha sviluppato, e ri-trovare il comune filo conduttore, per una nuova necessaria prospettiva politica.

Finora hanno confermato la loro presenza:

Alex **ZANOTELLI** (Nigrizia-AcquaBeneComune) Napoli **Alberto PERINO** (portavoce No Tav) Val di Susa  
Renato **ACCORINTI** (No ponte) Sindaco di Messina **Jutta STEIGENWALD** (Campagna Nord-Sud) Monaco di Baviera  
Domenico **FINIGUERRA** (Salviamo il paesaggio) Lombardia **Francuccio GESUALDI** (C. Nuovo Modello di Sviluppo) Pisa  
Marinella **CORREGGIA** (giornalista) Lazio **Alessandro MARESCOTTI** (Peacelink) Taranto **Guido VIALE** (economista) Milano  
Edi **RABINI** (Fondazione Langer) Bolzano **Franco LORENZONI** (Casa laboratorio di Cenci) Umbria  
**Mao VALPIANA** (Azione nonviolenta-F.ne Langer) Verona **Michele BOATO** (Gaia-Ecoistituto A. Langer) Mestre-Ve



**DOMENICA 27 SETTEMBRE**

dalle 10 alle 18 a Mestre Giardini di **via Piave** (stazione)  
Mercatini, Laboratori, Spettacoli, Dibattiti



# Die brücke

## La metafora del ponte

di Daniele Lugli\*

Forse nessuna metafora è più usata a proposito di Langer di quella del *ponte*. È nella sua biografia forse anche da prima ma, almeno, da quando, ventunenne, fonda la rivista bilingue, *die brücke - il ponte*, e scrive su *Il Ponte* di Enriques Agnoletti, già di Piero Calamandrei, un lungo articolo sul Sudtirolo.

È parso perciò naturale a un amico consigliere comunale promuovere a Langer l'intestazione a Ferrara di un piccolo ponte, una passerella ciclo pedonale, come già si è fatto a Bolzano. Quello di Ferrara, più largo che lungo, scavalca un fosso, dove scorre il Gramiccia, un tempo pieno di vita dove i ragazzi pescavano e facevano il bagno. Il ponticello collega alla città un grande parco che giunge fino al Po. A Ferrara c'è un *Ponte della Pace* su un vecchio ramo del fiume, ma molti, forse i più, lo chiamano ancora *Ponte dell'Impero*. Almeno quello intitolato ad Alex non avrà questo ricordo.

Lui stesso si sentiva ponte e scriveva *Sul mio ponte si transita in entrambe le direzioni, e sono contento di poter contribuire a far circolare idee e persone*. Ponte lui stesso dunque e di ponti costruttore ovunque si è portato, viaggiatore leggero come nessun altro. Generoso costruttore per noi, lui non ne aveva bisogno: saltava i fossi per la lunga! Straordinario esempio di leggerezza, come nella lezione di Italo Calvino: *Cavalcanti che si libera d'un salto "sì come colui che leggerissimo era"*. Se volessi scegliere un simbolo augurale per l'affacciarsi al nuovo millennio, sceglierei questo: l'agile salto improvviso del poeta-filosofo che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità

*\* Presidente emerito del Movimento Nonviolento, già Difensore civico dell'Emilia Romagna*



*contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, appartiene al regno della morte, come un cimitero d'automobili arrugginite. Nel salto Alex non abbiamo saputo, né sappiamo, seguirlo, ma neppure proseguire in ciò che era giusto, come ci ha raccomandato nel suo congedo. E come ci ricorda Nadia Scardeoni Palumbo presentandone un'antologia di scritti: "Ed è dalla sua storia - se possiamo intuire la fatica del vivere separati nella casa comune - da quel*



suo essere una sorta di laboratorio armonico di organi propedeutici la formazione dei cittadini del mondo, che si innalza la sua creatura: il ponte, la più ardita e la più fragile delle costruzioni relazionali. Il ponte per il superamento delle diversità, degli ostacoli naturali, delle fratture anche le più violente. Ovunque le storie degli uomini sono divise e cieche di fronte al loro indivisibile destino, Alex lavora, studia, analizza, progetta, propone. Ed era un fiorire di ponti”.

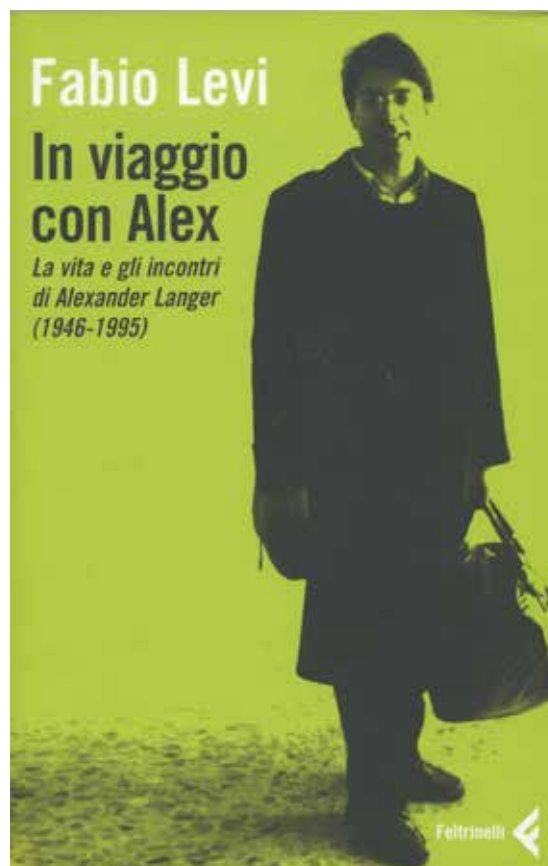
Dobbiamo essere capaci di essere ponti quando ci viene richiesto e riconoscerli dove sono, per improbabili che appaiano. Alla fine del '90, mentre si preannunciava il crollo del regime ci invitava ad essere per gli albanesi come loro ci vedevano *dirimpettaî italiani... un ponte verso tutta l'Europa*. Loro ci apparvero solo molto fastidiosi e pericolosi invasori. Nel '91, è in Palestina-Israele, come costantemente diceva e scriveva: *Quanto più sacra la terra, tanto più aspra la contesa* riconosceva, ma vedeva un aspetto positivo in quello che ai più, e anche a me, pare un punto particolarmente critico: *la competizione demografica può costruire il ponte tra Israele e i Palestinesi*.

Sempre in quell'anno, prima del dono del Tentativo di decalogo per una convivenza interetnica, ha scritto che *gli immigrati che rappresentano la diretta sporgenza ed ingerenza del Sud (e dell'Est) nel nostro mondo, sono oggi anche il primo banco di prova di tutti i nostri discorsi sulla cooperazione equa e solidale e sul risarcimento, e possono diventare un importante "ponte" tra le nostre società e le loro comunità di provenienza*. Non vuol dire che non si possa o debba prendere posizione di fronte all'aggressione. La vicenda dei Balcani è forse quella che ha più dolorosamente colpito Alex. È quando il ponte sembra separare il bene dal male: succede, è successo.

In *Oltre il ponte* canta Calvino: *Avevamo vent'anni e oltre il ponte/ Oltre il ponte che è in mano nemica/ Vedevam l'altra riva, la vita,/ Tutto il bene del mondo oltre il ponte.../ Tutto il male avevamo di fronte,/ Tutto il bene avevamo nel cuore,/ A vent'anni la vita è oltre il ponte,/ Oltre il fuoco comincia l'amore*. Ma poi i ponti vanno ricostruiti e come i suoi amici della Fondazione, a partire da Edi Rabini, ricordano *un ponte si regge su due sponde, e identificarsi con una soltanto è uno sbilanciamento esiziale, come lo è illudersi che il ponte esista ancora*

*mentre è invece crollato*. E i ponti necessari sono tanti: *fra memorie amaramente contrastanti*, come fa Adopt Srebrenica, premio Langer 2015 o *un ponte fra chi soffre e chi può imparare a condividere il dolore*, secondo l'azione di Borderline Sicilia, *per una fratellanza euromediterranea*, premio Langer 2014.

Questo aspetto non è sfuggito a due giovani, Jacopo Frey e Nicola Gobbi, che per la loro età non hanno potuto conoscerlo, ma lo hanno studiato, ne hanno scritto e disegnato *In fondo alla speranza. Ipotesi su Alex Langer*. È scritto nella recensione su l'Alto Adige: *Ed eccolo allora, costruttore di ponti, a ricostruire il ponte di Mehemed Pascià, un ponte ideale e simbolico che assomma il ponte sulla Drina e quello sulla Zepa, raccontati da Ivo Andrich, tanto amato da Langer. E poi ancora il ponte di Mostar e perfino compare il ponte Talvera, durante la famosa manifestazione contro le gabbie etniche e il censimento*. Li ho visti quei ponti in Jugoslavia negli anni sessanta e non più dopo. Di quello sul Talvera ho ricordi più recenti: separava nettamente, e credo separi ancora, dal centro tedesco la zona nuova, italiana. Ci stavano miei parenti, ora scomparsi, e ancora qualche amica





e amici cari. Nell'autunno del 1980, Langer, con alcuni compagni, al ponte, ferma i passanti e chiede "Italiano o Tedesco?". Secondo la risposta li fa a passare da una parte o dall'altra del ponte, segno di una separazione persistente nella sua terra amata e ribadita dal censimento etnico.

Quanto ha puntato Alex a un'Europa unita, ponte capace di superare ogni confine, di ogni tipo, nel continente e di promuovere diritti e unità anche oltre, a partire dal Mediterraneo. Siamo ben lontani da questo necessario obiettivo che apparve più chiaro nell'immediato dopoguerra. Anche a questo ci riporta Goffredo Fofi, introducendo *Il viaggiatore leggero*: "Piero Calamandrei fondando, a guerra appena conclusa, una rivista che si chiamava *Il Ponte*, il significato metaforico ma anche concreto dei ponti, da riedificare dopo le distruzioni della guerra che si era accanita a distruggerli. Ponti veri, che gli uni o gli altri avevano fatto saltare, e che dovevano mettere di nuovo in comunicazione e in commercio persone e città, culture e territori. Ponti ideali, che potessero

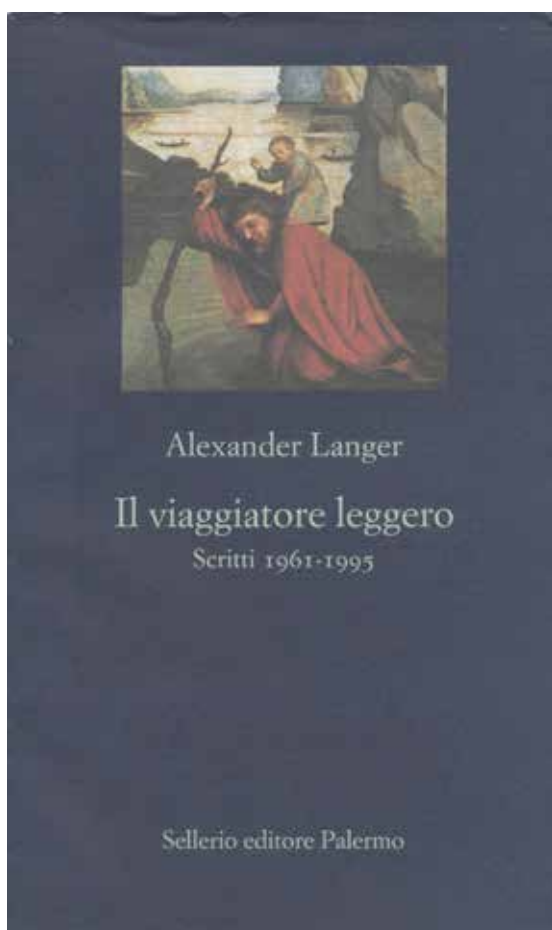
permettere ai vinti e ai vincitori, tutti infine perdenti, sopravvissuti ai conflitti e alle stragi e cioè al dominio della morte, di ritrovare nell'incontro e nel dialogo la possibilità di un futuro migliore".

Sempre Fofi ci ricorda *Il progetto semplicissimo e immenso di far da ponte tra le parti in lotta, che ad Alex costò infine la vita, è fallito e continua a fallire*. È un desiderio che l'amico e compagno Franco Lorenzoni ha visto in lui *di essere ponte, di incarnare del ponte quella linea leggera che regge il peso delle pietre in virtù della sua curva, grazie all'intuizione di una forma e di un azzardo*. È una linea che rintracciamo a fatica, ma nella consapevolezza anche che la linea non basta. Ci vogliono pietre capaci di tradurla nella realtà, di renderla effettiva e percorribile. Queste pietre siamo noi, con le nostre istituzioni, le nostre relazioni. E anche qui, con l'attenzione al dettaglio e nella sua capacità analitica, ci è d'aiuto Alex, ma c'è tanto da lavorare.

L'ha detto, ancora una volta, bene Italo Calvino ne *Le città invisibili*: "Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. - Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? - chiede Kublai Kan. - Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra, - risponde Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimase silenzioso, riflettendo. Poi soggiunse: - Perché mi parli delle pietre? è solo dell'arco che mi importa. Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco".

Riprendo ancora da Fofi: "Alex Langer ha svolto una funzione di ponte in due direzioni prioritarie: quella di accostare popoli e fazioni, di attutirne lo scontro e di promuoverne l'incontro, e quella dell'apertura a un rapporto nuovo tra l'uomo e il suo ambiente naturale. E se nel primo caso, quello più determinato dalle pesanti contingenze della storia (per Alex, la guerra interna alla ex Jugoslavia), si trattava di far da ponte ma anche da intercapedine, da camera d'aria dove potesse esprimersi un dialogo assai difficile, nel secondo si trattava piuttosto di additare nuovi territori all'azione politica responsabile, allargandone il significato da città a contesto, da polis a natura".

Il piccolo ponte che collega la città di Ferrara, patrimonio dell'Unesco per l'impianto urbanistico, risponde bene a questa seconda direzione. L'intitolazione di una scuola, alla quale si pensa, può richiamarsi alla prima.



Biani  
alla 7<sup>a</sup>

PIU' LENTO,  
PIU' PROFONDO,  
PIU' DOLCE.



Alex Langer, lo stile di un Ponte



# Testimone e profeta

## della conversione ecologica e della convivenza inter-etnica

di Marco Boato\*

A venti anni dalla sua morte volontaria (3 luglio 1995), la figura di Alexander Langer (“Alex” per gli amici) è più attuale che mai. Per certi aspetti, la sua figura è più conosciuta e “riconosciuta” oggi che non quando era in vita, una vita durante la quale ha dovuto subire anche molte amarezze e misconoscimenti. Per questo parlo di lui come “testimone” (oltre che “protagonista”), ma anche come “profeta” del nostro tempo. Basterebbe ricordare come tematiche per lui essenziali – quali la “conversione ecologica” e la “convivenza inter-etnica” – fossero ignorate o disconosciute durante la sua vita, mentre negli anni più recenti sono diventate ricorrenti, la prima nel dibattito ecologico e la seconda nelle riflessioni pubbliche sulle relazioni inter-etniche non solo nel suo Alto Adige/Südtirol, ma anche in Bosnia e oggi in Ucraina, Afghanistan, Siria, Iraq, Libia, Israele e Palestina, e via purtroppo elencando, comprese molte realtà europee oggi attraversate da pulsioni razziste e xenofobe.

Sabato 13 giugno, parlando a migliaia di scout, **papa Francesco** ha ammonito: “Avete capacità di dialogo con la società, mi raccomando: capacità di dialogo! Fare ponti, fare ponti in questa società, dove c’è l’abitudine di fare muri: voi fate ponti per favore”. È esattamente quello che Langer ha fatto per tutta la vita e nel 1986, inviando a “Belfagor” una sua breve autobiografia (“*Minima personalia*”), ha scritto: “Sul mio ponte si transita in entrambe le direzioni, e sono contento di poter contribuire a far circolare idee e persone”. In questi giorni esce nelle librerie un mio volumetto su di lui, e non a caso è intitolato: “*Alexander Langer. Costruttore di ponti*” (La Scuola). Ad un mese esatto dal ventesimo anniversario della sua

morte, il 3 giugno scorso, a Bruxelles, il **Gruppo verde al Parlamento europeo** – di cui lui era stato eletto per due volte co-presidente – gli ha dedicato una struggente iniziativa in memoria. Un’autentica testimonianza a più voci di quella “trasversalità” che Langer aveva praticato in tutta la sua vita e che ora si realizzava anche post-mortem, proprio parlando di lui.

“Vorremmo esistere per tutti, essere di aiuto ed entrare in contatto con tutti – scriveva il quindicenne Langer nella rivista giovanile ‘*Offenes Wort*’ (‘Parola aperta’) -. Il nostro aiuto è aperto a tutti, così come per tutti vale la nostra preghiera. Venite a noi, e vi aiuteremo con tutte le nostre forze. Ma che cosa ci spinge a farlo? L’amore per il prossimo. Dobbiamo prendere sul serio la tanto declamata carità cristiana, senza mezze misure”. E davvero “senza mezze misure” poi Alexander Langer si è speso “per tutti”, per tutta la sua vita, fino all’esaurimento delle proprie forze ed a quell’estremo lamento di quel disperato 3 luglio 1995: “I pesi mi sono diventati davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. ‘Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati’. Anche nell’accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto” (“*Seid nicht traurig, macht weiter was gut war*”).

Negli anni ’80 Alexander Langer mette il tema della “**convivenza inter-etnica**” al centro delle sue riflessioni e del suo impegno politico e culturale, riprendendo tematiche che aveva cominciato ad affrontare fin dalla sua più giovane età. È questo il periodo in cui cominciano inoltre le sue riflessioni e proposte sulla “conversione ecologica”, anche con un rapporto di dialogo con Rudolf Bahro, un marxista “eretico” uscito dalla DDR ed entrato in relazione con i “Grünen” della Germania federale, e con le teorizzazioni sulla “società conviviale” di Ivan Illich.

*\*Promotore della Scuola Langer di Trento, già parlamentare. Sociologo e giornalista*



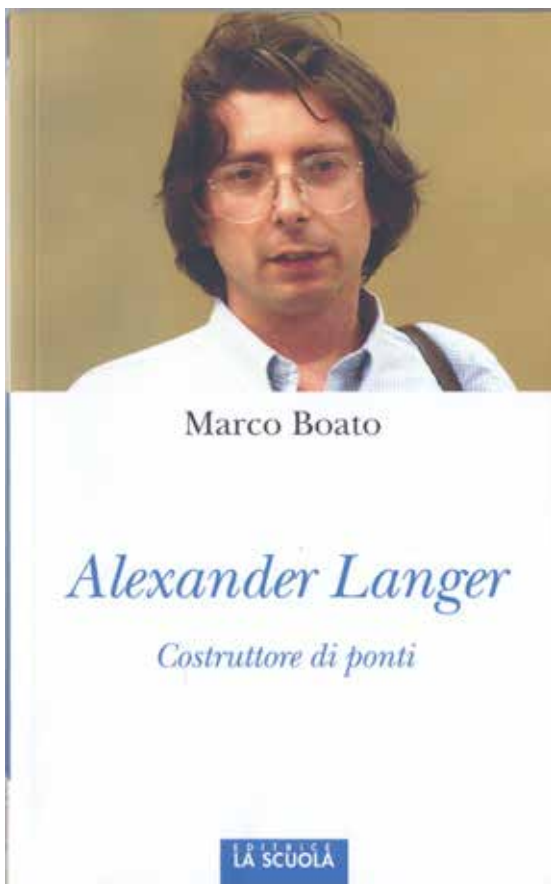
Nel 1980-81 Langer si dedica anche in modo particolare ad una vasta campagna di opinione e di mobilitazione contro il “**censimento etnico**” del 1981, introdotto con una norma di attuazione del luglio 1976 e allora di imminente realizzazione in Sudtirolo. La campagna contro le “schede etniche” e quelle che definisce le “nuove opzioni” (in memoria delle famigerate “opzioni” introdotte nel 1939 dall’accordo tra Hitler e Mussolini) provoca uno scontro durissimo con la Svp di Silvius Magnago, che lo attacca frontalmente come un “*Autonomiefeind*”, come un nemico dell’Autonomia. In realtà, Langer all’Autonomia aveva dedicato già la sua tesi di laurea a Firenze col costituzionalista Paolo Barile e poi per tutta la vita si era impegnato a concepire una Autonomia non chiusa in se stessa e capace appunto di realizzare una piena convivenza inter-etnica, e non una rigida separazione, come allora alcuni esponenti politici pretendevano, affermando che era meglio separarsi il più possibile...per comprenderci meglio.

Dopo essere stato eletto per tre volte nel Consiglio regionale/provinciale a Bolzano, per due

volte, nel 1989 e nel 1994, viene eletto nel Parlamento europeo per i Verdi nella Circoscrizione Nord-Est. Nel 1992 chiede ai Verdi trentini di pubblicare il suo unico libro uscito in vita e a me di scriverne la prefazione italiana: “*Vie di pace/ Frieden Schließen*” (Arcobaleno). Un libro bilingue ricchissimo di analisi, informazioni e proposte “a tutto campo”, sul piano politico e culturale. Ecco come si autopresenta nella nota biografica finale: “Nel movimento ecologista e pacifista Langer da tempo contribuisce allo sforzo di elaborare una prospettiva culturale e politica che consenta ai verdi di diventare portatori di una proposta globale; in quest’opera Langer partecipa ad un intenso dialogo di ricerca con la cultura della sinistra, dell’area radicale, dell’impegno cristiano e religioso, delle nuove spiritualità, di aree non-conformiste ed originali che oggi emergono a pieno campo, anche tra conservatori e a destra, e da movimenti non compresi nell’arco canonico della politica. Sostenitore del carattere trasversale ed innovativo del movimento verde”.

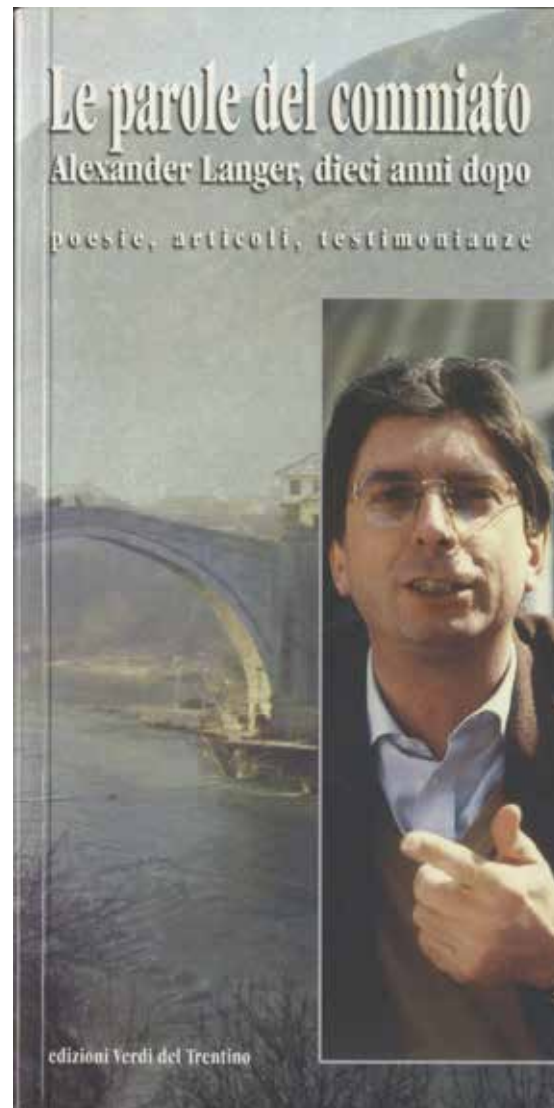
Ed ecco, dopo essersi per così dire autodefinito, come presenta sinteticamente i suoi valori e obiettivi: “Langer crede poco nell’ecologia dei filtri e dei valori-limite (senza trascurare, tuttavia, la battaglia per gli uni e per gli altri) e si considera impegnato in favore di una conversione ecologica della società: preferire l’auto-limitazione cosciente, la valorizzazione della dimensione locale e comunitaria, la convivialità; non inquinare e realizzare condizioni di giustizia, di pace, di integrità della biosfera, piuttosto che inseguire rimedi, aggiustamenti e disinquinamenti sempre più sofisticati ed artificiali per tentare di correggere condizioni di vita sempre più ingiuste, degradate, violente e povere di senso; l’ecologia ha bisogno non solo di provvedimenti e riforme, ma anche di una dimensione spirituale e di valori profondi”.

Nella sua veste di **parlamentare europeo**, Langer intensifica i suoi viaggi e le sue iniziative a livello internazionale, assumendo anche la responsabilità, dal gennaio 1991, di presidente della delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con l’Albania, la Bulgaria e la Romania. Intensificò poi il suo rapporto con la ex-Jugoslavia, attraverso la “Carovana europea di pace” (settembre 1991) ed il “Forum di Verona per la pace e la riconciliazione” (1992). Scoppiata la guerra in Bosnia, mantiene rapporti molto stretti, in particolare con la città inter-etnica di Tuzla e col





suo sindaco Selim Beslagic, che, insieme a Renzo Imbeni, accompagna a Strasburgo, Bolzano e Bologna. Il 26 giugno 1995 (pochi giorni prima della sua morte volontaria) si reca con una delegazione europea a Cannes, dove si svolge il vertice dei capi di Stato e di governo europei. Presenta il drammatico appello “L’Europa nasce o muore a Sarajevo” e, nell’incontro col neo-eletto presidente francese Jacques Chirac (il quale appena eletto aveva fatto riprendere gli esperimenti nucleari a Mururoa, sospesi in precedenza da Mitterrand), chiede esplicitamente un intervento di “polizia internazionale” in Bosnia, dove l’assedio di Sarajevo dura ormai da tre anni. Chirac gli risponde negativamente con una sorta di elucubrazione “pacifista”. Dopo la strage di Tuzla del mese prima (oltre 70 giovani uccisi, centinaia feriti), Selim Beslagic aveva scritto: “Voi state a guardare e non fate niente, mentre un nuovo fascismo ci sta bombardando: se non intervenite per fermarli, voi che potete, siete complici, è impossibile che non vi rendiate conto”. Chirac non si rendeva conto, e non solo lui. Una settimana dopo la morte di Alex ci fu la carneficina di Srebrenica. Con parole terribilmente profetiche, Langer aveva così concluso il suo ultimo scritto: “Con che faccia continueremo a blaterare di Onu e Osce come futura architettura di pace e di sicurezza, se poi i soldati dell’Onu diventano ostaggi e il loro mandato consente loro solo la forza necessaria per proteggere se stessi e i loro compagni?”. Uomo “senza frontiere” (“*ohne Grenzen*”) e uomo del dialogo Alexander Langer lo fu con tutti e anche nei confronti della sinistra comunista e post-comunista. Dopo lo scioglimento del Pci e la costituzione del Pds e dopo la sconfitta dei “Progressisti” di Occhetto e Bertinotti nelle elezioni politiche del marzo 1994 ad opera di Forza Italia di Berlusconi e dei suoi alleati, si aprì un dibattito sulla ricerca di un nuovo leader anche al di fuori dello schieramento di partito e si parlò (da parte di Ezio Mauro, allora a “*La Stampa*”) della necessità o possibilità di un “papa straniero”, come era avvenuto per la Chiesa cattolica con l’elezione del polacco Giovanni Paolo II. Langer scrive allora una lettera aperta al Pds, nella quale si legge una analisi, che trova ancor oggi una straordinaria attualità, a distanza di 21 anni: “Una riedizione della coalizione progressista o di altri consimili cartelli non riuscirà a convincere la maggioranza degli italiani a conferirle un incarico di governo. Ci vuole una formazione meno



partitica, meno ideologica, meno verticistica e meno targata ‘di sinistra’. Ciò non significa che bisogna correre dietro ai valori ed alle finzioni della maggioranza berlusconiana, anzi. Occorre un forte progetto etico, politico e culturale, senza integralismi ed egemonie, con la costruzione di un programma e di una leadership a partire dal territorio e dai cittadini impegnati, non dai salotti televisivi o dalle stanze dei partiti. Bisogna far intravedere l’alternativa di **una società più equa e più sobria**, compatibile con i limiti della biosfera e con la giustizia, anche tra i popoli”. Negli anni ’80 e ’90 (fino alla morte) Alexander Langer ha saputo dialogare e interagire inoltre con tutte le principali associazioni ambientaliste ed ecologiste, italiane ed internazionali. Ebbe un ruolo importante al “Summit della Terra”, la Conferenza mondiale sull’ambiente di Rio de



Janeiro del 1992, stringendo rapporti con molte organizzazioni internazionali ecologiste e del commercio equo e solidale. Nelle ultime settimane della sua vita si era particolarmente impegnato per organizzare l'iniziativa "Euromediterranea" a Palermo, in alternativa all'iniziativa europea "ufficiale" di Barcellona, che riteneva radicalmente insufficiente (e che tale si dimostrò). Anche su questo terreno, rispetto al dialogo con tutti i popoli del Mediterraneo, egli si era dimostrato lungimirante e "profetico", tanto più se si riflette sulla realtà attuale, a venti anni di distanza.

Dopo la sua morte, venne ritrovato un suo breve testo inedito, scritto in tedesco, nel quale il 4 marzo 1990 rivolgeva a se stesso alcune domande politiche ed esistenziali. L'elenco di queste "Fragen", per lo più ciascuna di poche parole, si concludeva con una più lunga, rileggendo la quale viene da chiedersi se non stesse già cominciando allora in lui quella riflessione e quella crisi interiore, che cinque anni dopo lo portò alla scelta estrema: "Tu che ormai fai 'il militante' da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già 'da grande'), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia – da dove prendi le energie per 'fare' ancora?"

Vi sono alcuni temi ricorrenti negli scritti e discorsi degli ultimi anni: "Solve et coagula", una formula latina dell'antica alchimia, con la quale cercava di impedire le sclerotizzazioni partitiche e invitava a rendere "bio-degradabili" anche i movimenti e le forze politiche a cui lui stesso apparteneva; "lentius, profundius, suavius" ("più lentamente, più profondamente, più dolcemente"): era il motto che Langer proponeva in contrapposizione al motto olimpico "citius, altius, fortius" ("più veloce, più alto, più forte"), come paradigma per la **conversione ecologica**.

Se il decalogo sulla convivenza può essere considerato il suo capolavoro dal punto di vista "teorico", c'è un altro suo testo di straordinaria bellezza, anche dal punto di vista letterario, che meriterebbe di comparire a pieno titolo nelle antologie scolastiche: la lettera indirizzata al "Caro San Cristoforo", un testo del 1990 dove già compare un interrogativo radicale: "Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla

tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinnanzi a noi".

Questo interrogativo diventa drammatico quando il 21 ottobre 1992, su "il Manifesto", conclude con queste parole il suo articolo "Addio, Petra Kelly", dedicato alla tragica morte della leader verde tedesca: "Forse è troppo arduo essere individualmente degli 'Hoffnungsträger', dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere".

Alla fine del 1994, in una lettera rivolta ad una più ampia cerchia di amici, scriveva: "Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato" e "ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste né rassicuranti giaculatorie verdi". Nel maggio 1995, aggiornando un testo sulla figura biblica di Giona e dedicandolo alla memoria del vescovo di Molfetta, **Tonino Bello**, scriveva: "Davvero non si sa dove trovare le risorse spirituali per cimentarsi su un terreno sempre più impervio. Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato da non poter sperare in alcuna bonifica, e coltivare – semmai – altrove nuovi appezzamenti, per modesti che siano?". E aggiungeva, quasi parlando a se stesso: "Non so come don Tonino abbia deciso di fare il prete e il vescovo. Non so se abbia mai sentito forti esitazioni, l'impulso di dimettersi, una sensazione di inutilità del suo mandato". Mancavano solo due mesi a quelle che sono state definite le sue "estreme dimissioni". Dopo averci a lungo pensato, dopo aver vagliato ogni alternativa possibile, quando Alexander Langer ha finalmente deciso di andarsene "altrove", se ne è andato davvero e per sempre. A chi ancora oggi si interroga sulla sua tragica scelta, non resta che rileggere il suo estremo messaggio: "Ich derpack's einfach nimmer/Non ce la faccio più".



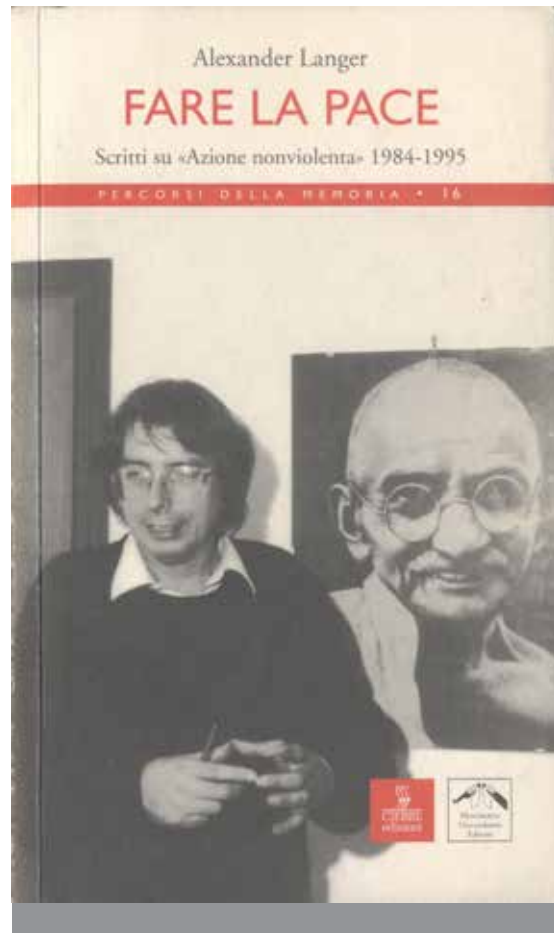
# Un amico della nonviolenza

Convinto e convincente

di Mao Valpiana\*

“Chiedi chi erano i Beatles” cantavano gli *Stadio* nel 1984. In quel caso la risposta era molto facile. I *Fab Four* erano il miglior gruppo musicale del '900. Qualche giorno fa ad un convegno a Trento mi è stata posta la domanda “Chiedi chi era Alex Langer”. E qui la risposta è più difficile. Perché Alex non è definibile con una sola categoria: è stato insegnante, intellettuale, traduttore, politico, giornalista, saggista, verde, europeista, leader di movimento e via elencando. Egli si descrisse come un “portatore di speranza”. Per me è sempre stato semplicemente una bella persona, un amico della nonviolenza. Oggi lo ricordiamo come colui che ha cercato di applicare la nonviolenza negli ambiti forse più difficili per farlo: la politica e le istituzioni. È stato detto, giustamente, che Alex era il più impolitico dei politici, eppure è stato il rappresentante istituzionale (consigliere regionale ed eurodeputato) di un vasto movimento ecologista e pacifista, che insieme a tante sconfitte ha raggiunto anche straordinari risultati concreti. Ha saputo attraversare cariche prestigiose senza rimanere invasiato nelle sabbie mobili del potere; ha trattato alla pari con capi di Stato senza mai tradire la sua vocazione francescana. Ha fatto politica non per se stesso ma “per fare pace tra gli uomini e con la natura”. E c'è riuscito perché in lui c'era anche la dimensione profetica. Sapeva vedere al di là dell'orizzonte, e sapeva trasmettere la **visione**. Poi sapeva indicare la strada. Profeta e politico. Ma essere utopisti e realisti nello stesso tempo è un compito arduo. Non si è mai definito “un pacifista”, ma piuttosto “un fattore di pace”, o meglio di “paci”, al plurale, poiché ogni conflitto è una storia a sé, richiede una soluzione particolare, specifica; non esiste

\* *Presidente del Movimento Nonviolento*



una ricetta di pace che va sempre bene per tutto. La costruzione della pace è un cammino faticoso, spesso sconosciuto. E lui l'ha faticosamente ricercata in Sudtirolo come in Bosnia.

A vent'anni dalla disperata dipartita, sentiamo ancora intatta la nostalgia e anche il vuoto lasciato dalla sua assenza. Non c'è incontro, riunione, convegno, assemblea, congresso di movimento dove Alex non venga in qualche modo ricordato, citato, rimpianto. Ci manca. Ma lo sentiamo anche fortemente vicino, compresente. Alla domanda ricorrente “perché?” non ci può essere risposta, ma ognuno di noi un senso a quella morte lo vuole dare: forse a schiacciarlo è stato il troppo amore, la troppa compassione, il farsi



carico senza limite dei pesi altrui. Come il suo amato San Cristoforo Alex aveva preso sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, ma ancor prima della fine della traversata si è accorto che aveva accettato il compito più gravoso della sua vita, e che doveva mettercela tutta, con un estremo sforzo, per arrivare di là.

Non ce l'ha fatta, Alex, a concludere la traversata del fiume, stanco e oberato ha religiosamente accettato il suo calvario; ma la **preziosa eredità di idee ed azioni** che ha lasciato, oggi la ritroviamo sparsa ovunque, persino nell'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*.

La figura di Langer oggi piace molto ai giovani. Lo sentono attuale, vero, coerente. Offre loro un'idea di politica così diversa e bella rispetto alla decadenza e alle miserie che hanno visto negli ul-

timi decenni. **La forza di Alex** sta nel fatto che viveva coerentemente con ciò che diceva.

Nel suo "Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica", al punto 9 scrive (e sembra davvero scritto per noi oggi):

*Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.*

Il *convinto e convincente no alla violenza* è per me una definizione essenziale della nonviolenza.

Langer descrive e interpreta la nonviolenza senza mai nominarla esplicitamente. Di sicuro è una scelta voluta e motivata. La ricerca di strumenti efficaci per la convivenza interetnica, ha portato alla nonviolenza, il cui cuore sta proprio nel rifiuto della violenza. No alla violenza, dice Langer. E non aggiunge altro. Non ha bisogno di specificare "senza se e senza ma", o - come più probabilmente avrebbe fatto - "con tanti se e tanti ma". Dice solo "no alla violenza", e tutti capiscono cosa significhi. È un no chiaro e deciso. Ma deve essere anche "convinto e convincente".

*Convinto.* Chi rifiuta la violenza deve aver fatto un percorso interiore, deve esserne intimamente convinto, persuaso direbbe Capitini, deve rifiutare innanzitutto la propria violenza, quella che viene da dentro di sé, prima di poter ripudiare quella esterna, quella degli altri.

*Convincente.* Il rifiuto della violenza non può essere uno slogan, una bandiera, un precetto. Diventa un messaggio convincente solo se chi lo riceve ne vede l'utilità, ne capisce l'importanza decisiva. Diventa convincente un messaggio di cui si vede l'efficacia, oltre alla bontà della testimonianza.

Se si è convinti si riesce ad essere convincenti. E si è convincenti solo se si è davvero convinti.

Alex era **un convinto della nonviolenza**, nella parola e nell'azione, e perciò ancor oggi la sua testimonianza è convincente.





# I corpi civili di pace

## e la de-crescita

di Gianni Tamino\*

Alexander Langer (Alex per gli amici) è stato visto come un profeta, o un vulcano, o il più impolitico dei politici, o il padre nobile dei Verdi, o un rivoluzionario mite, o tante altre cose ancora. Vorrei però soffermarmi su Langer profeta: sia in vita che dopo la morte troviamo articoli su di lui che lo definiscono “profeta verde” (lo stesso Alex dirà<sup>1</sup>: nel 1985 mi trovo apostrofato come “profeta verde”), ma anche “profeta inascoltato”, “profeta del nostro tempo” e “profeta della nuova Europa”.

Come ha ben spiegato Marco Boato<sup>2</sup>: “*Un profeta a volte contestato e sconosciuto o ignorato, finché è stato in vita: ‘nemo propheta acceptus est in patria sua’, si potrebbe dire, riecheggiando la lezione evangelica. Un ‘profeta’ che, inoltre, su molte questioni ha visto più lontano dei suoi contemporanei, ha anticipato i tempi in modo lungimirante, ma non ha potuto vedere in vita la ‘terra promessa.’*”

Alex aveva visto lontano su molti temi, ma mentre su alcuni si stanno aprendo importanti spiragli, su altri, anche se le sue proposte sono ancora di grande attualità, si alternano fasi positive a momenti di oblio.

Nel corso di questi ultimi anni, dapprima al Parlamento Europeo e poi nell’ambito delle attività di alcune associazioni di cui faccio parte, ho avuto modo di seguire, tra gli altri, due argomenti che Alex aveva individuato come temi prioritari: la prevenzione dei conflitti armati, con la proposta di “Corpi Civili di Pace” e la critica all’idea di uno sviluppo solo economico, basato sulla continua crescita.

L’idea di “Corpi civili di Pace” (o con nomi simili) era già stata sviluppata negli anni ’80 da molte organizzazioni pacifiste e nonviolente,

\* *Biologo, già eurodeputato, membro del Comitato Scientifico della Fondazione Langer*

sulla scorta del progetto di Shanti Sena (Esercito della Pace/Brigate di Pace) proposto da Gandhi e nel 1990, Alberto L’Abate organizzò un campo di pace a Bagdad dove si riunivano i “Volontari di Pace in Medio Oriente”, provenienti da varie parti del mondo, che cercarono di prevenire la prima guerra del Golfo (poi L’Abate realizzò un progetto simile in Kosovo).

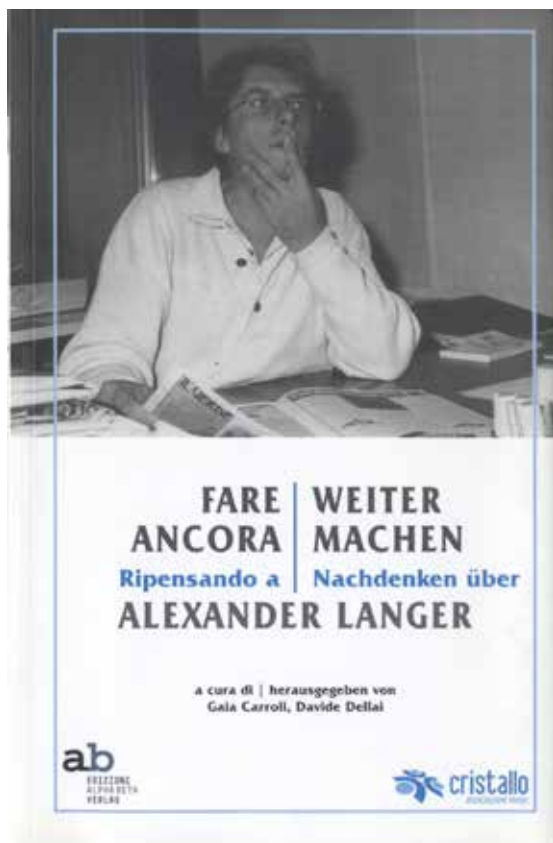
Ma fu dopo la crisi della ex Jugoslavia e soprattutto durante il conflitto in Bosnia che si vide chiaramente la necessità di intervenire con metodi nonviolenti per prevenire la guerra. Infatti l’opzione militare non solo non può prevenire i conflitti, ma non può neppure riportare la pace, tutt’al più può far cessare uno scontro armato e da qui la necessità di istituire strutture riconosciute a livello internazionale di “corpi civili di pace”, con lo scopo di favorire il dialogo tra le parti in conflitto, ripristinare condizioni di reciproca fiducia, sviluppare i valori della convivenza e della coesistenza pacifica, sia per prevenire che per favorire una ricomposizione pacifica dei conflitti. Ma questo non significa utilizzo dei corpi civili di pace come interposizione preventiva prima dell’inizio di un conflitto armato o di utilizzo dei corpi civili di pace addirittura nel momento in cui scoppia la guerra, ipotesi che venne esclusa sia da Arno Truger come da Langer, che scriveva<sup>3</sup>: “*Se il conflitto si trasforma in una vera guerra, i civili farebbero meglio a fuggire dal campo di battaglia.*”

Su queste basi Alex propose all’inizio del 1995 un emendamento che prevedeva l’istituzione del “Corpo Civile di Pace Europeo” (CCPE) alla Raccomandazione su “L’azione umanitaria della

1 Minima personalia, un’autobiografia scritta da Alexander Langer nel 1986 (riportato in <http://www.alexanderlanger.org/it/75/55?s=profeta+verde&mode=and>)

2 Rivista culturale “Il Cristallo”, Bolzano, n.1 - 2015

3 Intervento di Alexander Langer pubblicato su Azione nonviolenta nell’ottobre 1995



UE” e poi analogo emendamento al Rapporto Boulanges - Martin sulla Conferenza Intergovernativa per la Revisione dei Trattati, adottato dal Parlamento Europeo il 17 maggio 1995, e, in entrambi i casi, il Parlamento Europeo approvò tale proposta.

L'idea non era nuova per Alex, che aveva già proposto nel 1990 a quello che fu definito “Parlamento Verde d'Europa”, riunitosi a Strasburgo dal 3 al 5 luglio 1990 su invito del Gruppo verde al PE, una risoluzione che conteneva questa frase: *“l'istituzione di un “corpo di pace europeo” (multinazionale) nel quale giovani di tutti i paesi e di ambo i sessi possano svolgere un servizio di volontariato civile, sociale ed ecologico...”*.

Che fine ha fatto questa proposta dopo la morte di Alex? Possiamo affermare che per un certo periodo, a livello europeo, l'ipotesi continuò ad essere presa in esame, in particolare con la raccomandazione, approvata dal Parlamento Europeo il 10 febbraio 1999, sull'istituzione di un Corpo di pace civile europeo. A questo voto fece seguito la Risoluzione del PE sulla Comunicazione della Commissione riguardante la prevenzione dei conflitti, del 13 dicembre 2001, dove si sottolineava la necessità di istituire il CCPE nel quadro

del «Meccanismo di reazione rapida» della Commissione, e poi due studi di fattibilità: *On the European Civil Peace Corps*, a cura di Catriona Gourlay, del gennaio 2004, commissionato dal PE, e *Feasibility Study on the Establishment of a European Civil Peace Corps (ECPC)*, a cura di P. Robert, K. Vilby, L. Aiolfi e R. Otto, del novembre 2005, commissionato dalla Commissione europea. Ma il progetto negli anni successivi non si è concretizzato nella direzione proposta e, nonostante le iniziative e le richieste da parte delle associazioni nonviolente, oggi, con i gravi conflitti in atto, è totalmente trascurato dall'Europa. Unica eccezione, una recente decisione presa dal Parlamento Italiano su proposta dell'on. Marcon, che ha presentato un emendamento con cui è stato inserito nella Legge di Stabilità del 2014 uno stanziamento triennale (periodo 2014-2016), per nove milioni di euro per l'invio di almeno cinquecento giovani volontari in servizio civile in azioni non-governative di pace, in zone di crisi e di conflitto. Quest'anno il Governo ha poi affermato che, dopo questa fase sperimentale di tre anni, nel 2017, a seguito di un attento monitoraggio svolto da Università e centri di ricerca, verrà deciso se stabilizzare nella legislazione italiana i Corpi civili di pace.

Dunque la proposta di Alex, dopo venti anni, è ancora di attualità, di essa si discute, ma si fa fatica a renderla pratica quotidiana nella politica dei governi europei e tanto meno dei governi a livello mondiale.

Diversa sorte per certi aspetti ha avuto invece l'idea di Alex di un'economia non basata solo sulla crescita. Già nei primi anni '80 Langer affrontò la questione della crescita economica, intrecciando i temi del lavoro, dell'economia e dell'ambiente. Durante un incontro sindacale tenutosi nel 1982 a Garda, Alexander affermò<sup>4</sup>: *“Il problema principale con cui i sindacati dei paesi industrializzati devono fare i conti è se impostare le proprie energie su ipotesi di crescita economica (del prodotto, della produttività, del volume degli scambi, del livello tecnologico, ecc.) ed impegnare le proprie forze in direzione di tale crescita, o prevedere, magari operando in tal senso, che la crescita, l'espansione economica quantitativa tendano ad arrestarsi e ridefinire, di conseguenza, l'intera strategia sindacale?”*

È un'anticipazione dell'idea di decrescita, che, sebbene presente nell'opera di Georgescu-Roegen<sup>5</sup> fin dal 1971, sarà sviluppata solo in tempi



più recenti da Serge Latouche; lo stesso Langer usa questo termine nel 1992, parlando dell'idea di austerità, proposta nel 1977 da Enrico Berlinguer,<sup>6</sup> " *Vediamo dunque se il termine 'austerità' può caratterizzare oggi uno stile di vita ed un'opzione sociale accettabile e persino desiderabile, o se invece si tratti sempre e di nuovo di un involucro mistificante per arrivare poi al solito dunque, quello di ri-capitalizzare e di dare impulsi a quella che chiamiamo ripresa economica [...]. Accettare oggi la positiva necessità di una contrazione del «troppo» e di una ragionevole e graduale **de-crescita**, e rilanciare, di fronte alla gravissima crisi, un'idea positiva di austerità come stile di vita compatibile con un benessere durevole e sostenibile, sarà possibile solo a patto che essa venga vissuta non come diminuzione, bensì come arricchimento di vitalità e di autodeterminazione [...]*".

In queste parole vi è già un'anticipazione di quanto affermerà, su questo tema, nel 1994, durante i colloqui di Dobbiaco: " *La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile*". L'idea di decrescita, come rifiuto di un'economia basata sulla crescita, viene definita da Alex come "conversione ecologica": si badi bene non "riconversione", ma "conversione", cioè una svolta spirituale, etica e sociale oltre che economica. Come afferma Guido Viale<sup>7</sup>, è un concetto che " *rimanda innanzitutto a un cambiamento del nostro stile di vita, dei nostri consumi, del modo in cui lavoriamo e del fine per cui lavoriamo o vorremmo lavorare, del nostro rapporto con gli altri e con l'ambiente.*"

Un vero cambiamento di paradigma, dunque rispetto al concetto molto più diffuso di "sviluppo sostenibile, criticato sia da coloro che si rifanno alla teoria della decrescita (come Serge Latouche) che da Langer<sup>8</sup>: " *Molti ecologisti e ambientalisti a vario titolo adesso adottano volentieri la formula "sviluppo sostenibile", anche perché la nostra espe-*



*rienza nella vita quotidiana ci dice che ciascuno di noi si ritrova molto dentro il processo di crescita. Sono pochi coloro che riescono a sottrarsi in misura sufficiente ad esso. Basta pensare allo "sviluppo" del nostro reddito e delle nostre aspirazioni di consumo. Molti ecologisti cercano una compatibilità tra crescita ed equilibrio ecologico. E in molti casi, penso, tale compatibilità esiste. Credo invece che ci sia un*

4 Atti pubblicati a cura di J. Agnoli, *Sindacato Stato Società: il sindacato oggi tra movimento e istituzioni*, UIB UIL Materiali a stampa, Cadoneghe, 1983 (riportato in <http://www.alexanderlanger.org/it/141/212>)

5 N. Georgescu-Roegen *The Entropy Law and the Economic Process*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press (1971), in *Italia Energia e miti economici [scritti 1970-1982]*, Torino, Bollati Boringhieri. (1998)

6 Alexander Langer, *L'intuizione dell'austerità*, "Mosaico di pace", n.9 - novembre 1992 (riportato in: <http://www.alexanderlanger.org/it/143/2750>)

7 Guido Viale *Che cos'è la conversione ecologica*, *Alfabeto2* 27 settembre 2011 ([www.alfabeto2.it/2011/09/27/che-cose-la-conversione-ecologica/](http://www.alfabeto2.it/2011/09/27/che-cose-la-conversione-ecologica/))

8 Alexander Langer *Noi, fondamentalisti? a spasso per l'Europa*; 10.2.1989, *Azione nonviolenta*, luglio-agosto 1996

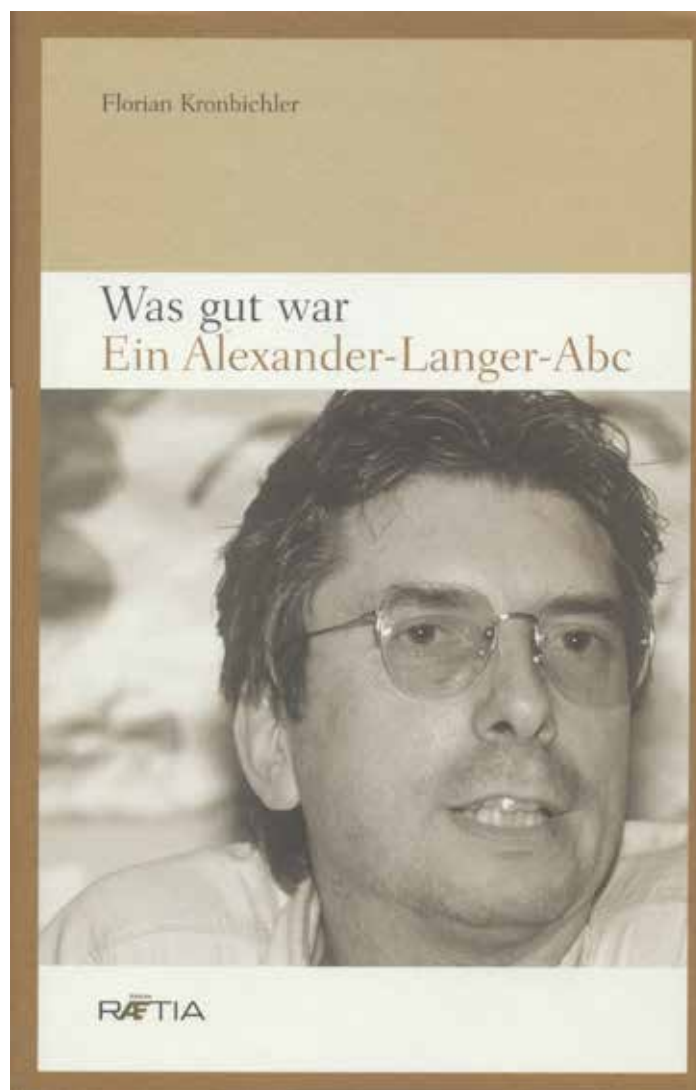


grande squilibrio tra i popoli. Da questo punto di vista, siamo noi che dovremmo fermarci e vedere se altri popoli possono arrivare ad un livello di soddisfacimento dei bisogni essenziali, prima di decidere di prenderci un'altra fetta della torta e peraltro gustarne il resto. Molti verdi oggi non hanno il coraggio di dire che in certi ambiti dovremmo fermarci e magari tornare indietro per quanto riguarda il livello dei consumi.”

Già nel 1991 Langer affermava<sup>9</sup>, in sintonia con una visione di decrescita: “*Ci troviamo dunque – in termini netti e semplici – al bivio tra due scelte alternative: tentare di perfezionare e prolungare la via dello sviluppo, cercando di fronteggiare con più raffinate tecniche di dominio della natura e degli uomini le contraddizioni sempre più gravi che emergono (basti pensare all'attuale scontro sul petrolio) o invece tentare di congedarci dalla corsa verso il «più grande, più alto, più forte, più veloce» chiamata sviluppo per ri-elaborare gli elementi di una civiltà più «moderata» (più frugale, forse, più semplice, meno avida) e più tollerabile nel suo impatto verso la natura, verso i settori poveri dell'umanità, verso le future generazioni e verso la stessa «bio-diversità» (anche culturale) degli esseri viventi..*” Lo stesso concetto, espresso nel motto «*lentius, profundis, soavius*» (più lento, più profondo, più dolce), è stato utilizzato da Alexander in più occasioni, fino a diventare il simbolo dell'Associazione «Pro Europa» da lui fondata nel 1994.

Per queste ragioni Serge Latouche<sup>10</sup> ha detto: “*Alex Langer aveva identificato benissimo i problemi da affrontare e le vie per risolverli. Quel che è incredibile è che il suo pensiero sia stato totalmente dimenticato, perfino in Italia, dove in pochi oggi parlano ancora di lui. Anche per questo mi sono impegnato nella direzione di una collana editoriale dedicata ai precursori della decrescita*”.

Ma Langer non solo ha anticipato quella corrente di pensiero che oggi va sotto il nome di “decrescita”, ma anche molti dei temi che si ritrovano nell'enci-



clica di Papa Francesco *Laudato si'*, basti pensare alla dizione “conversione ecologica” (Capitolo VI, III. La conversione ecologica [216-221] p.164) e al termine decrescita ([193], p. 147), utilizzato nell'enciclica in modo molto simile ad Alex: “*Per questo è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti.*”

9 Alexander Langer *La scelta è tra espansione e contrazione*, atti del convegno “Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite”, Verona, 28 ottobre 1990, pubblicato in *Azione Nonviolenta*, n. 3/91, p. 22

10 *Recuperare il concetto del limite*, intervista di Giuliano Battistoni a Serge Latouche, 9 febbraio 2014, <http://valtrebbialab.blogspot.it/2014/02/recuperare-il-concetto-di-limite.html>.



# L'ecologia integrale

## e la politica verde

### Intervista a Michele Boato\*

A venti anni dalla scomparsa prematura di Alex Langer nel 1995, papa Francesco propone una enciclica, *Laudato Si'*, sull'ecologia integrale con cenni che, in molti, hanno ricordato la densità e la profondità della vita e dell'impegno dell'autorevole leader di quel movimento verde che, negli anni Settanta, ha interpretato un radicale esigenza di cambiamento politico.

A quella generazione di giovani ha fatto riferimento, nel discorso al Parlamento tedesco del 2011, Benedetto XVI, quando ha sorprendentemente riconosciuto l'importanza della comparsa del movimento ecologista, come un grido che non si può accantonare perché quei giovani si erano resi conto "che nei nostri rapporti con la natura c'è qualcosa che non va. È chiaro che qui non faccio propaganda per un determinato partito politico – nulla mi è più estraneo di questo. Quando nel nostro rapporto con la realtà c'è qualcosa che non va, allora dobbiamo tutti riflettere seriamente sull'insieme e tutti siamo rinviati alla questione circa i fondamenti della nostra stessa cultura".

Sulla vicenda umana di Langer e la storia dei Verdi, che come forma partito ridottissima si trova ormai fuori dal Parlamento, abbiamo rivolto alcune domande a Michele Boato che, oltre ad essere direttore della rivista *Gaia* e dell'Ecoistituto del Veneto "Alex Langer", non ha mai smesso di esporsi in prima persona nelle battaglie a difesa dell'ambiente.

\* a cura di Carlo Cefaloni di *Città Nuova*  
Michele Boato è direttore dell'Ecoistituto del Veneto "Alex Langer"

**A tuo giudizio, come mai il partito "verde" ha avuto così poca adesione in Italia? È stata la perdita della complessità e la visione unitaria depositata nella storia di Langer ad aver marginalizzato una istanza così urgente?**

È una domanda che mi sono posto spesso, soprattutto dopo la metà anni '90 quando la parabola discendente dei Verdi è stata sempre più evidente. Provo a mettere in fila alcune ragioni, perché credo non ce ne sia una sola o una principale. Come in altri paesi mediterranei, anche in Italia i Verdi sono apparsi come forza politica nazionale una decina di anni dopo che in Germania, solo nel 1985, con la presentazione di liste e l'elezione di loro esponenti in molte regioni. Da alcuni anni erano presenti, ma solo in alcuni comuni del centro nord. Per alcuni anni, fino ai primi anni 90, sono stati presenti sulla scena nazionale (ad es. col referendum sul nucleare vinto nell'autunno 1987, qualche mese dopo il nostro primo ingresso in parlamento con 13 deputati e 2 senatori); anche una discreta parte dei mass media dava ai Verdi buona visibilità, vedendoli come un giovane non-partito, lontano dai corridoi dei compromessi politici.

**Non era un buon risultato?**

Certo ma non sono mai riusciti ad ottenere una presenza molto significativa, restando sempre ben lontani dalle percentuali a due cifre raggiunte in alcuni paesi del nord Europa. Lo stesso è capitato ai Verdi di tutti i paesi mediterranei, salvo due momentanei exploit francesi, dovuti a singole forti personalità (prima Brice Lalonde poi, vent'anni dopo, Daniel Cohn-Bendit). In Spagna, Portogallo e Grecia la loro situazione è sempre stata simile o più debole di quella italiana. Il loro messaggio ecologista è stato poi assorbito, in Italia parzialmente dal Movimento 5 Stelle, in Spagna dagli Indigna-



dos e, ora, da Podemos e in Grecia (solo in parte) da Syriza.

### Come si spiega la parabola italiana dei Verdi?

In Italia ci sarebbe stato il leader che poteva sfondare nell'opinione pubblica: era Alex Langer; ma la sua personalità era troppo diversa dal personale politico che, quasi da subito, aveva occupato i posti di comando nei Verdi e che lo hanno sempre tenuto ai margini, vissuto come un "tedesco" o un "cattolico" o un "radicale", insomma non un alleato fedele e obbediente ai principi e alla nomenclatura della sinistra italiana, egemonizzata dal Pci e dai suoi fedeli intellettuali al guinzaglio. Il suo "non siamo né di destra né di sinistra ma avanti" era vissuto come una stranezza da nascondere, il suo "solve et coagula" (cioè non fossilizziamoci in un partitino, ma dopo ogni elezione mescoliamoci con le forze sociali e culturali, pronti a riorganizzarci solo per presentare nuove liste dopo cinque anni) era ridicolizzato come una idea bambinesca, ecc. Credo che questo essere/apparire sempre più l'ala ambientalista del Pci-Pds-Pd (o della sua versione di estrema sinistra Rifondazione-Sel-Comunisti italiani) sia una delle cause principali della progressiva scomparsa dei Verdi italiani.

**Nella visione di Langer la condizione umana con la sua evidente fragilità gli aveva fatto cogliere l'ineludibilità della manipolazione della vita, la sua "cosificazione" davanti al potere. Come mai su questi temi sembra impossibile avviare un serio dialogo nel mondo ambientalista e di sinistra? Non è questa cesura che impedisce l'adesione convinta di molti alle necessarie battaglie per la tutela dell'ambiente bene comune?**

Quando Alex (insieme ad alcuni altri Verdi, tra cui Giannozzo Pucci, Wolfgang Sachs, Aldo Sacchetti, Gianluca Felicetti, Mao Valpiana e il sottoscritto) ha scritto una lettera aperta di appoggio al "conservatore" cardinal Ratzinger per i suoi interventi sulle questioni della manipolazione della vita, è stato emarginato e attaccato pubblicamente, con durissimi articoli ad es. di Rossana Rossanda sul *Manifesto* e Laura Conti, di PCI-Legambiente, sull'*Unità*. Anche in questa occasione i Verdi ufficiali si sono allineati e coperti dietro la posizione "progressista-scientista-laicista" tipica della sinistra ottocentesca, che ancora pervade la cultura italiana. A questo punto nessuno scommette più nulla su una futura rinascita dei Verdi in Italia e le battaglie ambientali e culturali di loro competenza vengono fatte o direttamente da comitati ed associazioni locali e nazionali o da formazioni politiche le più varie che, di volta in volta, si trovino ad assumerle come proprie.





# Tornare in Bosnia

## Tuzla - Sarajevo - Srebrenica

di Roberto De Bernardis\*

Torniamo in Bosnia Erzegovina con la Fondazione Alexander Langer, un gruppo eterogeneo, molti giovani, perché quest'anno il premio Langer è stato assegnato all'associazione Adopt di Srebrenica ed è anche il ventennale della morte di Alex, della strage di Tuzla e del genocidio di Srebrenica. Attraversiamo la pianura pannonica seguendo il corso della Sava, poi il paesaggio cambia. In Bosnia è tutto un susseguirsi di montagne ricoperte di alberi, una vegetazione fitta di un verde acceso, sono come tanti gusci di noce rovesciati (il paragone è di Domenico Luciani della Fondazione Benetton) e danno una sensazione di tranquillità, di pace. Eppure qui tra queste montagne si sono consumati drammi feroci, inimmaginabili. Arriviamo a Tuzla, prima tappa la sede di Tuzlanca Amica. Ci accoglie **Irfanka Pasagic**, premio Langer per il lavoro svolto con i bambini traumatizzati dalla guerra, ci offre bevande e frutta e tutta la sua cordialità. La città ha un aspetto normale: molta gente per le strade, soprattutto alla sera, i bar sono tutti affollati, le grandi piscine chiamate laghi pannonici sono gremite di bagnanti. La gente è cordiale e quando ci infiliamo nelle moschee per scoprirne i valori architettonici, le cromaticità così diverse dalle nostre, troviamo persone gentili che ci accolgono e in una il custode tutto felice di sentire la lingua italiana ci racconta di suo fratello che vive a Torino e del suo desiderio di tornare in Italia. Ed è proprio questa la caratteristica della Bosnia di oggi: andare via, spostarsi all'estero, soprattutto per i giovani. In modo più autorevole lo scan-

*\* Giornalista pubblicista, del Comitato scientifico della Fondazione A. Langer. Coordinatore della scuola di formazione culturale-politica A. Langer di Trento. Segretario dell'Associazione Museo Storico in Trento*

discono i relatori al convegno internazionale "È possibile un'Europa che non sia multiculturale".

Nel pomeriggio nella piazza della Libertà c'è una cerimonia con le autorità cittadine per la messa a dimora di un tiglio con accanto una targa per ricordare Alexander Langer, amico di Tuzla. E' il momento del ricordo e del riconoscimento della figura di Alex e del suo impegno. Il sindaco di Tuzla Jasmin Imamovic lo dirà più tardi al convegno che "Alexander Langer è stato sacerdote dell'armonizzazione dei rapporti" e con commozione dirà che l'uomo non impara dalla storia e che "quando i criminali agiscono la colpa è anche di chi non dice nulla". Forse pensava a quando Alex al vertice dei capi di stato e di governo di Nizza si presentò per invocare un intervento risolutore in Bosnia Erzegovina e venne "redarguito" da Chirac perché bisognava lavorare per la pace e nell'inerzia colpevole intanto scorrevano fiumi di sangue di vittime inermi e innocenti. Ancora Irfanka Pasagic ricorda la conferenza del 1994 a Tuzla: "se i potenti ci avessero ascoltato non ci sarebbe stato il genocidio di Srebrenica".

**Marijana Grandits** ripercorre il grande lavoro di Alexander Langer per fermare il terribile e violento processo di pulizia etnica che si stava sviluppando. Racconta della prima visita ad un campo profughi vicino a Lubiana e dove assieme ad Alex aveva raccolto i racconti dei profughi. L'impegno per creare un protettorato per la Bosnia Erzegovina, poi Verona Forum e il convegno a Tuzla nel 1994 per scuotere il Parlamento europeo e la comunità internazionale affinché ci fosse un intervento per fermare quella guerra. Marijana si domanda cosa bisognerebbe fare oggi quando dopo 20 anni la suddivisione etnica, con gli accordi di Dayton, non solo non è cambiata ma si è accentuata. Gli interventi di Rada Gavrilovic Selim Beslagic (Sindaco di Tuzla negli anni '90), Edi Rabini (foto pag. 29), Davor Skrlec, Igor Soltes, Abdurahman Malkic hanno tutti un ricordo da offrire di Alex collocato in un



dibattito di grande attualità che interseca i temi della convivenza multiculturale, della tolleranza, del riconoscimento dei diritti umani per superare le divisioni, il tema della nonviolenza e del diritto internazionale con uso anche della forza, della tutela delle minoranze, della conversione ecologica.

Viene affrontata la grande questione della giustizia. I tribunali locali che non perseguono coloro che hanno commesso crimini durante il conflitto oppure le diverse sentenze, di condanna in primo grado e di assoluzione in appello perchè pur riconoscendo che il crimine è stato commesso non è stato possibile attribuirne la diretta responsabilità (chi ha ucciso chi). Il risultato è che cresce la sfiducia e le vittime si sentono marginalizzate. Il dolore non viene risarcito e scava solchi profondi che qualcuno cerca di riempire con un lavoro di ricucitura del dialogo, di ricostruzione della storia utilizzando l'esperienza di chi ha vissuto come fa Branko Todorovic (Comitato dei diritti di Helsinki) che lavora con i giovani per creare relazioni tra parti diverse. Oppure Adopt di Srebrenica, giovani serbi e mussulmani, che stanno mettendo assieme un archivio di foto e documenti del passato per ricostruire una memoria da condividere e operano quotidianamente per rilanciare il dialogo, la convivenza.

**Jovan Divjak**, il generale eroe della difesa di Sarajevo assediata, si occupa di giovani e con la sua associazione si preoccupa di fornire borse di studio perchè possano avere la possibilità di studiare e di costruire uno sviluppo sociale armo-

nico, snocciola i dati di una ricerca sui giovani bosniaci: l'87% pensa al matrimonio, al successo, all'aspetto fisico e ai vestiti firmati; il 58% ritiene importante l'appartenenza etnica mentre la libertà di pensiero è all'ultimo posto, Fabio Levi traccia un ritratto di Alex incentrandolo su tre date: il 1968, entra nelle trasformazioni della società, nei cambiamenti di un'epoca e nei nuovi movimenti; il 1980: cambia la visuale, non più lotta di classe ma apertura al mondo nel suo complesso; il 1995: anno della morte ma anche l'anno del suo impegno più forte per la convivenza, per l'Europa, per la non violenza. Ricorda il lascito profondo del suo insegnamento sulla conversione ecologica che oggi ritorna nelle pagine dell'enciclica di papa Francesco. Sottolinea il carattere di Alex improntato a candore e determinazione, tenace come il tiglio che lo ricorderà a Tuzla. Alex è stato un buon profeta ma è ancora una risorsa utile e importante. Adopt di Srebrenica, gruppo misto di bosgnacchi e serbi, che opera per la convivenza, è una idea di Alex che si realizza.

Ricordano Alex, il suo impegno al Parlamento europeo, un patrimonio ricco che ha saputo inserire nel patrimonio europeo, Igor Solte, Vehid Sehic (parlamentari europei) e Ulrike Lunacek (Vice Presidente del Parlamento Europeo)

C'è un momento dedicato ai giovani di Adopt che intervengono per ricordare che occorre impegno per il futuro e non guardare solo al passato. Bekir Halilovic dice di Srebrenica che per 11 mesi tutto è tranquillo poi c'è un mese in cui tutto torna come era in passato perchè la stampa



straniera si presenta e vuole parlare solo del passato, il futuro non interessa, vuole riproporre solo il conflitto. Nemenia sottolinea le discriminazioni sul lavoro a causa del modo di vestire che possa identificarti nell'appartenenza mussulmana. Un ragazza dice che per i giovani non c'è futuro, nel lavoro c'è nepotismo e non ci sono opportunità. Altri parlano di un sistema scolastico disordinato e di un atteggiamento delle istituzioni attendista. Una ragazza ricorda che la loro presenza al convegno è dettata dalla motivazione che hanno per la convivenza ma vorrebbe più aiuti dalle persone più anziane. Giulia Levi legge le motivazioni per l'assegnazione del premio Alexander Langer ad Adopt di Srebrenica. Ancora voci di giovani: Lela, la più giovane del gruppo, Nevena, Marka per ribadire l'impegno al dialogo in una società che spesso non è pronta a dialogare, a trasmettere la memoria di quanto è accaduto, a curare la comunicazione e promuovere l'informazione, mantenere i contatti con l'autorità, far sì che i programmi di studio contemplino i fatti del 1992-1995. È un'assunzione di responsabilità pubblica e impegnativa ma Adopt è cresciuta e potrà farcela.

Il grande parco che dalla città sale sulla collina ospita il monumento in pietra bianca (*foto pag. 21*) che ricorda le vittime della guerra e le tombe dei 78 studenti uccisi nel maggio del 1994 da una granata lanciata nel cuore della città. Una scaglia di luce tra il verde degli alberi che riverbera nell'aria si protende sin dove lo sguardo arriva, entra nell'anima, testimonianza e monito. I tre giorni di incontri, work-shop e un bel concerto dei Donatori di musica con i ragazzi della scuola musicale di Tuzla (*foto. pag 27*) sono terminati è tempo di andare a Sarajevo.

**Sarajevo**, la città che ha subito quattro anni di assedio, bombardata, colpita dai cecchini, dove la popolazione civile si è impegnata direttamente nella difesa, come ci ha raccontato il generale Divjak, si offre in tutta la sua bellezza. La parte vecchia con le moschee, la cattedrale cattolica, la cattedrale ortodossa, la sinagoga ebraica, il mercato, le strade strette piene di ristoranti e bar con i tavoli all'aperto. Una folla multicolore e multiculturale si intreccia in un andirivieni caotico accattivante e coinvolgente. Scopriamo la biblioteca, ricostruita dopo la sua distruzione durante la guerra, il museo che raccoglie le testimonianze

di quei quattro anni (dalle radio, alle suppellettili della cucina, dai fornelli auto costruiti agli ambienti di vita familiare, dai documenti alle foto) sino ad arrivare a quel tunnel famoso che consentiva di attraversare l'unico accesso alla città dalla zona controllata dalla milizie bosgnacche mentre le truppe serbe tenevano sotto tiro qualunque cosa si muovesse sul terreno. Sarajevo affascina, coinvolge, incuriosisce. La bellezza della città nasconde le divisioni che in Bosnia Erzegovina restano profonde.

Con il trattato di Dayton è stata divisa in due parti: una serba e l'altra croato-mussulmana con una scuola per la repubblica Srpska e una per quella bosgnacca e con una storia raccontata in modo diverso nelle due parti con pochi contatti e poche contaminazioni. È la separazione che consente la ripresa della vita. Jovan Divjak ci riceve nella sede della sua associazione "Obrazovanje gradi Bosni i Hercegovinu" (l'Istruzione costruisce la Bosnia Erzegovina), nel giardino sotto un albero ricco di fronde che ci ripara da un sole abbagliante, pone una domanda: "come mai tanti stranieri vengono e si interessano alla Bosnia e qui a trecento metri c'è il confine con la Repubblica Srpska e non c'è alcuna comunicazione?". Ripercorre quel tumultuoso e terribile processo che dalla dissoluzione della Federazione Jugoslava ha portato alla dichiarazione di indipendenza con un referendum e poi alla guerra. Scelte, ci dice, che non hanno trovato un metodo di mediazione. Lui che è considerato l'eroe della difesa di Sarajevo da quel tremendo assedio dal 1992 al 1995 scandisce che "la città è stata liberata dagli accordi di Dayton e non da noi". Sottolinea la mentalità diffusa del o sei con me o sei contro di me che impedisce il dialogo. Ci dice che oggi i giovani sono più divisi di prima anche se a Sarajevo l'identità della città è preminente rispetto all'appartenenza ai vari gruppi etnici. Il fatto che la Serbia non riconosca il genocidio produce a cascata ulteriori impossibilità a riconoscere quanto è successo. Ci racconta dei 5700 bambini che hanno potuto studiare con le borse di studio dell'associazione, delle attrezzature scolastiche e sportive finanziate, della scolarizzazione dei Rom. Pone un problema: a Sarajevo ci sono 120 moschee e una in particolare "è la più grande fabbrica della città" dove le donne entrano a capo scoperto e poi escono con il velo sostenute da interessati contributi economici, l'identità religiosa come un grande fattore di divisione.



Intanto una parte del gruppo raggiunge **la grande marcia** che in tre giorni toccherà le fosse comuni primarie, quelle dove il genocidio si è consumato ma poi sono state svuotate e i corpi martoriati e spezzettati dalle ruspe sono stati trasferiti in quelle denominate secondarie. È l'altra faccia del dramma. Quella dei corpi faticosamente ricomposti mettendo insieme i pezzi ritrovati nelle varie fosse secondarie con anni di lavoro meticoloso e compassionevole. Si chiama marcia della pace ma in tanti hanno atteggiamenti militareschi con tanto di coltello al fianco e il clima è connotato da forte identità di parte bosniaca, con le bandiere che sventolano (quasi tutti ne hanno una) con i colori e gli stemmi gigliati della bandiera del tempo di guerra. Quella della Bosnia Erzegovina di oggi è diversa con tre punte che indicano le tre etnie e le stelle dell'Europa. La marcia però coinvolge ed è molto partecipata e nell'intenzione degli organizzatori dovrebbe servire proprio a pacificare.

Arriviamo così a Srebrenica, visitiamo Potocari il luogo dove l'ignavia delle truppe olandesi dell'ONU hanno consentito che le truppe del generale Mladic potessero sterminare più di ottomila persone. Visitiamo i capannoni industriali dismessi che ospitavano i caschi blu e dove è sorto un museo della memoria gestito da un ragazzo di allora scampato al massacro. Vediamo i filmati originali della fuga tentata attraverso i boschi, della brutale esecuzione di un gruppo di persone, sentiamo

le voci, incrociamo gli sguardi di quella umanità dilaniata dalla follia di altri uomini.

**Il memoriale di Potocari** (*foto a lato*) raccoglie le spoglie di circa settemila vittime del genocidio, cippi bianchi ordinatamente disseminati sul grande prato con la moschea al centro e un grande muro ad anfiteatro su cui sono scritti i nomi delle 8372 persone trucidate. Assistiamo all'arrivo di 136 corpi ricomposti e che troveranno sepoltura nel grande prato. Il camion che le trasportava ci dicono è stato preso a sassate transitando in un villaggio serbo. Un episodio ma che evidenzia la tensione latente e irrisolta. E' impressionante il momento della preghiera con gli Imam circondati da una marea di donne che sedute recitano le preghiere. Sono donne che hanno perso il marito, i figli, il padre. Poi ci sono anche ragazzi giovani che piangono accanto alla bara, li rivedrò il giorno dopo nel pietoso rito di calare la bara nella fossa e ricoprirla di terra. La cerimonia della sepoltura avviene il giorno della ricorrenza del ventennale del genocidio, l'11 di luglio. La comunità internazionale l'ha sancito ma solo la Russia e la Serbia continuano a negarlo. La manifestazione è solenne. Migliaia di persone occupano la strada, tutto il sito del memoriale. Ci sono le personalità più importanti dei vari stati europei e della ex Jugoslavia, c'è Bill Clinton, e c'è pure Aleksandar Vucic, presidente della Serbia. La sua presenza potrebbe essere interpretata positivamente nel processo di riappacificazione ma quando compare si scatena il finimondo. Il gruppo che dietro di noi sta tenendo un gigantesco striscione con la scritta "Vucic hai detto per ogni serbo 100 mussulmani" si lancia verso il luogo in cui sta passando Vucic che viene bersagliato di sassi e deve ritirarsi precipitosamente mentre dalla moschea l'imam invitava alla calma ricordando che per il corano l'ospite deve essere rispettato. La folla si placa ma il segno che la tensione è fortissima è evidente.

Ci vorrà tempo, molto lavoro, tanta fatica ma è proprio quello che il gruppo di Adopt di Srebrenica sta piano piano costruendo. Anche quella marcia della pace può servire nella fatica di un cammino comune tra alberi di mela selvatica verde e rossa e di mela cotogna che addolciscono il paesaggio, con più difficoltà i cuori, ma la speranza è forte ed ha i volti di quei giovani di Srebrenica che ci salutano e ci abbracciano sorridenti.

## In memoria di Luisa Schippa

*Il 27 luglio è morta a Perugia, all'età di 92 anni, Luisa Schippa, storica collaboratrice di Aldo Capitini, presidente della Fondazione Centro studi Aldo Capitini fino al 2003, anno in cui ne divenne presidente onoraria, carica che ha ricoperto fino alla scomparsa. Per decenni insegnante di storia e filosofia al Liceo classico "Mariotti" di Perugia, Luisa Schippa fu un'acuta e infaticabile studiosa e divulgatrice dell'opera capitiniana.*

di Claudio Francescaglia \*

Se la compresenza per operare con i morti ha bisogno della persuasione dei compresenti che ne scoprono la necessità nel corso della loro vita e sconfiggono così la morte non distinguendo più il tempo dei morti e dei viventi proiettati insieme in un infinito che sa di eternità, allora questa è la dimensione più autentica alla quale è appartenuta e appartiene di diritto Luisa Schippa. Chi l'ha conosciuta ricorda la sua fedeltà al pensiero capitiniano e all'azione che ne consegue. Fedeltà non pedissequa, però, data l'originalità che Luisa riusciva ad esprimere nei suoi convincimenti, che esternava solamente quando aveva la certezza dei loro fondamenti filosofici, religiosi e morali. Ed anche in questo era fedele all'insegnamento del suo maestro che obbligava ad una ricerca puntuale e chiara, come d'altra parte è costretto ad operare colui che sente l'esigenza della verità.

Luisa Schippa (nella foto ad una riunione del COR, nel 1955 circa) ha collaborato per lungo tempo con Capitini ed ha poi accolto con cura anche dopo il 1968 l'invito a non disperdere il frutto di tanto meticoloso e tenace sforzo del filosofo. Nella introduzione a *Scritti sulla nonviolenza* Luisa, oltre a raccogliere quell'invito, dichiara il suo attento impegno per un



controllo sulla situazione della nonviolenza dopo quasi un quarto di secolo dalla morte di Capitini: «Esaminerò quello che è stato fatto sul piano culturale e operativo per divulgare il metodo nonviolento, per approfondire i modi di renderlo efficace».

Questa intenzione è il lascito più importante e consistente che la Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, della quale Luisa è stata la prima presidentessa, ha ricevuto da lei. È un invito all'apertura, a fare di questa categoria fondamentale del pensiero capitiniano la sostanza stessa della nonviolenza, intesa come idea guida, come valore, ma soprattutto come azione per la realizzazione della pace perpetua e della compresenza. Questa sua eredità è stata e resta indirizzata all'universo dei capitiniani e in particolare a coloro che senza eccezioni agiscono spinti da questo valore e che perciò non si limitano ad interpretarlo solamente come pacifismo impegnato nel rifiuto categorico della guerra, ma che lo estendono ad ogni forma di convivenza civile e sociale. Il lavoro che in questo senso Luisa ha svolto nell'intero corso della sua vita con coraggio e in nome della verità, cioè dell'uomo persuaso della necessità della pace universale fra i tutti come singoli e come popoli, è un invito a proseguire la sua opera e con essa quella di Capitini. È un insegnamento la cui necessità è oggi avvertita con urgenza a causa dell'espandersi della violenza nel mondo che si manifesta in forme che i due maestri della nonviolenza avrebbero denunciato senza esitare come disvalori, dato che la violenza sta annullando la libertà dell'uomo e lo uccide non solo con la guerra, ma anche con l'egoismo sfrenato di chi detiene il potere economico e politico.

Negli anni Settanta quando ancora il contrasto tra i blocchi di potenze contrapposte non consentiva di riportare la convivenza umana a livelli di equilibrio e di apertura, Luisa, forte dell'eredità capitiniana, denunciava pubblicamente, anche in sedi ufficiali, l'insopportabilità della minaccia violenta che i gruppi di Paesi rivali si rivolgevano costantemente.

Luisa era convinta dell'importanza della pedagogia come scienza dell'educazione, ma secondo l'insegnamento capitiniano non l'ha mai considerata solamente un sistema, un metodo utile alla didattica scolastica, ma soprattutto l'ha concepita e l'ha concretamente utilizzata come una serie di principi per un'educazione universale finalizzata alla costituzione di una nuova antropologia. Perciò la pedagogia non doveva essere disgiunta dalla riflessione politica, morale e religiosa; al contrario, a causa di questi legami, essa rivestiva essenzialmente la valenza di educazione civica, che trasformava kantianamente l'uomo nel cittadino del mondo libero, aperto, pacifico, persuaso e compresente. Perciò Luisa e il suo maestro sono stati due grandi educatori. La loro eredità non può essere dispersa, ma potenziata attraverso il costante impegno nella lotta alla violenza somma di ogni particolarismo egoistico.

*\* Fondazione Centro Studi Aldo Capitini*

### Note sul potere di tutti

di Luisa Schippa

Omicrazia: il potere di tutti è l'ultima opera di Aldo Capitini, alla quale si era dedicato nella primavera-estate del 1968. Lessi il manoscritto durante il suo ricovero in ospedale nei giorni precedenti l'intervento chirurgico; in tale occasione mi rivelò il proposito di rivedere gli ultimi capitoli durante la convalescenza che non ci fu.

Il tema del "potere" fu attentamente studiato da Capitini negli ultimi anni della sua vita. Lo considerava "il problema" del nostro tempo: ce lo provano i suoi contributi al periodico "Il potere di tutti" che curò dal 1964 al 1968. Ma l'interesse specifico sull'argomento risale al lontano 1944, all'epoca della costituzione dei COS (Centri di Orientamento Sociale). In quest'ultimo lavoro si approfondisce la ricerca sistematica del nesso omnicrazia, realtà di tutti, compresenza, nonviolenza, e la sua collocazione storico-critica nelle esperienze culturali dell'ultimo secolo e del momento attuale (...). I vecchi temi capitiniani di Nuova socialità e Riforma religiosa sono ribaditi e confermati nella loro validità e attualità in un momento di estrema tensione sociale e politica.

*(estratto dalle note introduttive al volume Il potere di tutti, di A. Capitini)*



## Quel bambino sopravvissuto alla strage

Il villaggio di Skocic si raggiunge lungo una strada bianca sotto un sole cocente. Gli alberi cresciuti in grande quantità, i rovi, le piante rampicanti aggrediscono le case vuote, abbandonate da più di vent'anni. C'è un grande silenzio e Zijo indica quella che era stata la sua casa. Lo seguiamo aprendoci un varco tra le ortiche: "questa era la mia stanza", "questa la camera dei miei genitori", "qui stavano i miei fratelli e mia sorella", "ecco la cucina". Sotto un grande albero ci racconta di quella sera nel 1992 quando andarono a prelevarli nella casa in cui si erano rifugiati per restare tutti uniti e sentirsi più sicuri. Li aveva traditi una ragazza. Le milizie serbe non ebbero esitazioni. Portarono uomini, donne, bambini vicino a una fossa e iniziarono la carneficina. Sgozzarono i suoi genitori, sua sorella, i suoi fratelli. Lui, bambino di otto anni, fu creduto morto e gettato nella fossa comune. Riuscì ad arrampicarsi fuori dalla fossa e coperto di sangue fuggì nel bosco. Venne consegnato da alcuni soldati regolari dell'esercito Jugoslavo ai reparti dell'ONU. Poi lo mandarono per sei anni in Montenegro in un orfanotrofio. Tornò a Tuzla e trovò aiuto in "Tuzlanka Amica" per ricostruirsi una vita. Parla piano nel sole accecante Zijo, ripete più volte "non odio nessuno" ma vuole ricordare. Ci spostiamo affrontando una salita impegnativa e ci troviamo nel cimitero Rom di Skocic, perchè Zijo è Rom. Lo era quella piccola comunità che coltivava la terra e vendeva ortaggi ai mercati. Rom stanziali. Rom e mussulmani. Sterminati per questo.

Le tombe sono circondate da erbe alte ma sono in stile ortodosso, molto appariscenti: pietre lucide con i nomi scolpiti, le foto dei defunti. Perchè i Rom, dice Zijo, assorbono le culture dei luoghi dove vivono. Solo due stele in legno verde si distinguono dalle altre, sono le tombe dei genitori di Zijo (foto a lato). Tombe mussulmane, semplici: i nomi, le date di nascita e di morte, la mezza luna con la stella. I fratelli e la sorella non sono stati ancora ritrovati. Quando accadrà verranno tumulati accanto ai genitori. Zijo ha denunciato gli assassini. C'è stato un primo processo con condanne pesanti per i carnefici, poi in appello sono stati rilasciati. Si attendono le motivazioni per un eventuale ricorso al Tribunale dell'Aja. L'amarezza è tanta ma Zijo ripete sommessamente "non odio nessuno": la giustizia sì, la condanna degli assassini continuerà a perseguirle. Non smetterà di cercare le spoglie di sua sorella e dei suoi fratelli. Ora Zijo fa il cuoco a Tuzla, in un albergo, collabora con le associazioni che operano per ritrovare i sentieri della convivenza, del rispetto, dei diritti umani, di una memoria che apra al futuro di pace e di giustizia.





# Pagar es morir

voremos vivir

di Jutta Steigerwald\*

Le parole del titolo, riprese dell'appello iniziale della *Campagna Nord-Sud: Biosfera-Sopravvivenza dei popoli-debito*, nel gennaio 1988 riassumevano i sentimenti e la situazione di molti paesi del Sud, ma anche di molti conoscitori in varie aree di solidarietà. L'appello, un documento elaborato in precedenza da esponenti di gruppi e movimenti sociali ed ambientali, ottenne in pochi mesi più di 600 adesioni di gruppi e singoli. Il debito estero di paesi del Sud era sia effetto che causa della distruzione e del degrado degli equilibri ambientali, sociali e culturali; nasceva dall'esigenza dei paesi del Nord, industrializzati, di svilupparli a propria immagine e somiglianza per allargare i loro mercati e le fonti delle risorse o le zone politiche di influenza e dalla necessità delle banche nordoccidentali di prestar loro i troppi petrodollari depositati.

**A tutto c'è un limite:** Il ripagamento del debito costringe i paesi debitori a trasformare la natura del loro territorio, le loro società ed economie in funzione delle esigenze dei creditori. Tale debito oltrepassa di gran lunga la capacità di produzione e di esportazione dei paesi debitori, ed era tuttavia inferiore od equivalente alla cifra bruciata in pochi giorni, nell'autunno 1987, dal crollo del sistema internazionale delle Borse; è già stato abbandonamente pagato, grazie al meccanismo degli interessi variabili e delle svendite di risorse locali (in base a prezzi internazionale di denaro, beni e servizi, influenzati dalle stesse banche creditrici).

**Il Sud, il nostro creditore,** secondo le osservazioni ed elaborazioni della Campagna Nord-Sud (CNS), le relazioni *pacifiche* di mercato a volte

\* Co-fondatrice della Campagna Nord-Sud



differiscono poco da quelle militari e belliche nel generare squilibri, ingiustizie, fame e miseria. Gli squilibri generati nei paesi *poveri* si ripercuotono come boomerang nei paesi di abbondanza, di cui facciamo parte: un boomerang ecologico, sociale, demografico, economico e militare.

La CNS riteneva che le cause erano (e sono) insite nell'**attuale ordine e modello economico, sociale e politico internazionale**. Perciò si è sostenuto che sono da ricercarsi soprattutto nelle priorità assegnate alla quantità e nell'**assenza dei limiti**: il *ben-essere* si riduce a *ben-avere*, l'obiettivo principale per le persone e per gli stati diventa lo *sviluppo* sotto la forma di *crescita* competitiva, illimitata e permanente dei consumi, mercati e



trasformazioni industriali. Un sistema cosiffatto sottrae ricchezza naturale in quantità crescente, aumenta ed esaspera le disuguaglianze e lascia continuamente insoddisfatti. Il motore preminente dell'ordine mondiale è il *sistema finanziario internazionale*, che fa capo alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale.

**Ognuno di noi sta finanziando la distruzione del pianeta:** attraverso megaprogetti, pagati dalle tasse dei cittadini, mediante la qualità e la quantità dei nostri consumi; anche con il nostro lavoro si esportano produzioni nocive, tecnologie non appropriate e modelli di consumo degradanti le culture tradizionali e si costringono i paesi del Sud ai meccanismi perversi della continua crescita e della dissipazione di ricchezze naturali.

La CNS: **una denominazione complessa.** Ogni singola parte del titolo, assegnato a questa Campagna, racchiudeva un significato profondo e compiuto. Eppure ognuna delle singole parti è intrecciata strettamente alle altre. Perciò non era possibile trovare un'unica parola o semplice battuta, che sarebbe stata in grado di rendere efficacemente e in modo compiuto il tutto: il rapporto geopolitico tra il Nord e il Sud del mondo; la questione ecologica (*biosfera*) del pianeta, unico e di tutti, i problemi biologici, antropologici, demografici e sociali di *sopravvivenza dei popoli* della Terra; i legami economici finanziari (*debito internazionale*) che implicano il nostro lavoro e il nostro consumo quotidiano e le relazioni che fanno giocare insieme continuamente queste variabili.

Si incontravano, e **facevano parte del cammino**, parlamentari e ministri di culto, ricercatori e lavoratori, insegnanti attivisti e persone qualsiasi, particolarmente sensibili; c'era chi si occupava di ecologia e chi si impegnava per l'ambiente; c'era chi cooperava con i paesi del Sud e chi esprimeva un impegno religioso e di chiesa, c'erano esperienze di solidarietà sociale ed etnica e altre pacifiste e di nonviolenza, c'era chi faceva il sindacalista e chi organizzava e difendeva consumatori e utenti.

### Riconversione ecologica e sociale delle nostre società

a. Nessun "vantaggio di bilancio" (comunque di

breve periodo) può giustificare e compensare i danni inflitti all'umanità e alla biosfera, dalle politiche in atto (e previste).

- b. Vanno individuati interlocutori credibili, perché oggi le politiche di squilibrio e impoverimento avvengono con il consenso ed il concorso attivo delle classi dominanti dei paesi al Sud e al Nord.
- c. Mentre il principio di autodeterminazione dei popoli applica valorizzando il più possibile le espressioni di "democrazia diretta locale", mediante la partecipazione delle popolazioni interessate ad ideare, progettare, decidere ed attuare le possibili soluzioni. Quindi la realtà sociale va privilegiata, rispetto a quella istituzionale.
- d. I popoli che vivono in abbondanza materiale devono modificare i propri consumi e le proprie disponibilità di ricchezza, ricercando un beneficio qualitativo nella vita personale e sociale, oggi comunque compromesso.
- e. Va interrotto il "circolo vizioso" micidiale e suicida, sia a Nord che al Sud: sviluppo imposto, crediti internazionali, indebitamento, devastazione sociale e ambientale, interessi sul debito, sconti su debiti con garanzie, scambi "in natura" svendita di ricchezze naturali, debito insolvibile crescente, ricette economico-finanziario per nuove prestiti.

### Scopi della Campagna Nord-Sud

**Sapere:** era senza dubbio il primo obiettivo che si applicava in ricerca, conoscenza, e interpretazione dei fenomeni e delle situazioni nel rapporto "Nord"-Sud" e delle interconnessioni tra questi. Divulgazione su temi individuati e il lavoro di ricerca dell'"Osservatorio sull'impatto ambientale, sociale e culturale della cooperazione italiana" (OIA). Sensibilizzazione su iniziative e campagne, promosse da singole organizzazioni su obiettivi anche parziali, ma coerenti con il nostro messaggio. Formazione.

**Denuncia:** Individuazione e pubblicazione di fatti, cause, organizzazioni, che abbiano determinato, nel rapporto Nord-Sud, impatto negativo.

**Aggregazione:** Creare, sollecitare, favorire occasioni e proposte di incontro, scambio e convergenze per singole persone e per organizzazioni, impegnate in aree e settori diversi. L'appello era anche una proposta internazionale, che fu raccolto in particolare da interlocutori e reti del Sud



e del Est nel cammino verso La Conferenza dell'ONU su Ambiente e Sviluppo, tenutasi 1992 a Rio de Janeiro.

**Realizzazione:** L' appello era rivolto anche ad ognuno di noi e ci chiede di cambiare noi stessi e di operare, per cambiare, nel nostro ambito di vita, lavoro, impegno sociale e istituzionale: il punto di partenza é fundamentalmente culturale ( il modo in cui guardiamo, ascoltiamo, comunichiamo..) poi possiamo inserire il nostro agire dove siamo inseriti, contestualmente possiamo agire nei conflitti esistenti ricercare soluzioni negoziate ai vari livelli, avendo ben chiaro che ci sono valori non mediabili e ricchezze che non possono essere compromessi, nè compensati.

Con la traduzione e promozione del libro **“Sopravvivere allo Sviluppo” di Vandana Shiva** (Isedi, 1990) si apriva una finestra dello sguardo femminile. Con “Dal ritorno del congresso delle donne sulla salute della Terra” (1991), “Dalle donne: ambiente, giustizia, diritto al futuro” (1994) e “Non si vive solo dal mercato” (1994) e in vari gruppi di lavori furono presentate elaborazioni, denunce e proposte da donne di provenienza, professionalità ed impegni in aree, settori e luoghi diversi.

**Senza la volontà di Alex, la CNS non sarebbe esistita.** Le sue competenze, la capacità di ascolto, di curiosità, ma anche la sua umiltà e il suo approccio etico alle sfide del tempo si sposavano bene con questo luogo di ricerca. La sua facoltà di estrarre una sintesi dalle elaborazioni, dalle discussioni, dei lavori delle assemblee e convegni e formularli in messaggi significativi, stilando articoli personali, interventi nel nome della CNS o interpellanze parlamentari. Però questa bella avventura non sarebbe esistita neanche senza i promotori, lo staff, i volontari e i vari sponsor.

Ha scritto **Alexander Langer:** *“Lo studioso Arno Peters (NdR: il tedesco autore di una nuova Carta geografica), ha tracciato con criteri scientifici non solo una nuova proiezione cartografica, ma ha anche aperto la strada verso altri modi di conoscere rispetto alla distorsione storiche di superficie e di baricentro della carta tradizionale; si percepisce l'esistenza di saperi diversi, tante quante sono le diverse culture e civiltà. Non c'è un unico sapere e non c'è un'unica civiltà dell'impresa del mercato. Tra le molte altre culture e non solo queste amazzoniche, c'è un rapporto con la terra come con la madre“.*



# Diario di bordo

## di un viaggiatore leggero

di Alexander Langer

*Pubblichiamo, per la prima volta in italiano, il diario che Alexander Langer compilò durante la Carovana per la pace che, tra aprile e maggio del 1991, lo portò dal Kosovo alla Palestina.*

*A parte alcuni elementi, ovviamente legati alla contingenza del momento, lo scritto conserva tutta la freschezza e l'attualità che solo un osservatore attento ed empatico come lui poteva offrirci.*

*I temi di fondo ed i nodi politici ancor oggi presenti in Kosovo come in Israele/Palestina sono ben presentati ed analizzati. Questo scritto ci restituisce il "metodo di lavoro" utilizzato da Langer nelle sue tante missioni di pace; metodo che può essere di grande aiuto a chi ancor oggi vuole percorrere quella strada. Il titolo originale era: "Kosovo-Palestina-Israele 1991: un viaggio"*

Il 30 aprile 1991 parto per un insolito viaggio, che mi porta prima nel Kosovo, poi in Israele e nei territori palestinesi occupati.

Se all'inizio poteva sembrare che ciò dipendesse da una mera coincidenza temporale in un'agenda molto piena, molto presto invece si rivelò avere una densa connessione tematica: un viaggio attraverso pesanti ferite dei diritti umani, attraverso incompatibilità e implacabilità etniche, attraverso coraggiose minoranze che cercano, da postazioni quasi senza speranza, di opporvisi.

Ancora una volta mi sono sentito rafforzato – dopo il ritorno – nel mio sospetto che non esistano mai soluzioni semplici a problemi etnici complessi e che le minoranze, che si battono per la convivenza, forniscano un appiglio migliore di tutti i propugnatori di chiari e distinti confini.

### Verdi "transnazionali" a Belgrado

I "Verdi con quartiere generale a Belgrado" – così si definiscono perché non vogliono considerarsi Serbi, ma un partito "transnazionale e umanistico" – attorno al barbuto Dragan Jovanovic, ses-

santottino dalle sembianze profetiche, mi hanno invitato a unirmi alla loro carovana della pace nel Kosovo. Per la prima volta dalla capitale serba e jugoslava esce un'iniziativa di dialogo, che vuole tentare di instaurare dialogo e comunanza con gli Albanesi fortemente oppressi dal 1989, anno della sospensione dei diritti autonomi del Kosovo. Io dovrei entrare in scena come scudo europeo e i partecipanti che ho invitato dal Sudtirolo e dall'Italia vengono accolti a cuore aperto con grande gioia.

Quando, alla vigilia della partenza della carovana, mi viene domandato, cosa ne pensi del Kosovo, dichiaro che questa "provincia autonoma" abitata prevalentemente da Albanesi si meriterebbe, secondo me, lo statuto di una repubblica con uguali diritti, di fianco a quelle già presenti, e che forse in un futuro una Confederazione balcanica e un'Europa unita potrebbero risolvere meglio tanti problemi, ma trovo consenso solo per quanto riguarda la seconda parte della mia risposta. Branka Jovanovic e Dejan Popov si mostrano preoccupati e temono che io possa giudicare prima di aver osservato la situazione più da vicino. "Non hai idea, quanto sia sacro il suolo del Kosovo nella coscienza dei Serbi. Le nostre tombe e i conventi più importanti, i nostri campi di battaglia e i nostri castelli si trovano lì. Chi in risposta al nazionalismo gran-serbo, sta al gioco degli Albanesi, che oggi vogliono una repubblica e domani una Grande Albania, deve sapere che ciò significa probabilmente guerra ... Dobbiamo sviluppare una visione che non ricaschi nelle questioni legate agli stati nazionali di una volta. E chi sostiene i diritti umani degli Albanesi del Kosovo non può non vedere il tormento della minoranza serba che si trova lì." Dalla discussione con questo gruppo in un ristorante di stampo viennese-balcanico, mi accorgo presto che il sogno jugoslavo di una volta, il sogno di un'esistenza comune plurinazionale, persiste solo ancora in minoranze – questi Verdi di Belgrado hanno radici profonde nel movimento del sessantotto, alcuni maestri di questi giovani venivano dal cerchio di "Pra-



xis". Come si sentono isolati nei confronti del nazionalismo serbo (che si esplica parallelamente attraverso il nazionalcomunista Milosevic e il nazionalchauvinista Draskovic, da cui i Verdi si distanziano in egual misura), così reagiscono in modo sensibile all'unilateralità occidentale nei confronti delle questioni del Kosovo, unilaterali che secondo loro non considera abbastanza né i fatti né gli effetti sulla Serbia.

E qui salta fuori la parola Palestina: "bisognerebbe considerare i punti di vista serbi esattamente come si fa con Israele quando si parla dei Palestinesi...". Uno dei più giovani presenti conosce l'Israele da vicino, c'è stato abbastanza a lungo, e ha perfino imparato un po' di ebraico. E i Verdi un po' più vecchi si considerano come ex- di sinistra, che nel frattempo non se ne fanno più nulla della polarizzazione sinistra-destra, ma che non vogliono per questo abbandonare la loro impostazione di tipo socialista e - come la chiamano loro - umanistica e illuminata. Tra le repubbliche parziali jugoslave simpatizzano con il povero (e relativamente pro-serbo) Montenegro, dove dovrebbe essere al potere una giovane guardia di riformisti, che vorrebbe trasformare il territorio montuoso e praticamente non industrializzato in una sorta di "repubblica ecologica" e che cerca per questo appoggio in Europa. Arretratezza come chance, eredità comunista come patrimonio genetico verso un'economia e una politica socialmente sostenibile: così mi si presenta il retroscena. Questi Verdi sono impegnati anche altrimenti con politica concreta e - come la chiamano loro- "moderna": per esempio hanno messo in piedi l'iniziativa che ha reso possibile che circa 3000 bambini di Chernobyl potessero fare vacanza in Jugoslavia, in modo che si riprendessero un po' dal loro ambiente radioattivo. Questi Verdi inoltre sono stati gli unici in Serbia, ma probabilmente in tutta la Jugoslavia che hanno manifestato contro la guerra del Golfo - sono orgogliosi di questo, e ciò fa parte della loro identità.

### **Carovana della pace in Kosovo**

Gli oltre 40 partecipanti alla carovana della pace (la maggior parte in un autobus, gli altri in automobile) sono molto variegati: gli "intellettuali di Belgrado" attorno al prof. Zivotic, qualche femminista, un'operaia di una succursale FIAT, che si dà da fare anche come sarta; studenti, impiegati... Non poche donne. All'inizio non si è del

tutto consapevoli della situazione drammatica alla quale si va incontro - fa male, per esempio, che i Verdi sloveni, con i quali i rapporti sono abbastanza freddi, siano alquanto scettici nei confronti dell'iniziativa e che sembra abbiano detto, "mostreranno agli stranieri solo Albanesi da esposizione...". Il primo maggio si sente ormai soltanto ancora come un fine settimana allungato. Sulla strada per il Kosovo visitiamo il convento serbo Studenitza. "Dopo la forzata ritirata dei Serbi nella guerra con i Turchi questo convento è stato mantenuto a lungo dagli Albanesi - i Serbi abitavano prima nel Kosovo, i Turchi li hanno scacciati, gli Albanesi sono arrivati più tardi" ci viene raccontato. Per quale motivo allora il Kosovo non dovrebbe rimanere una parte della Serbia?, risuona nel sottofondo.

Presto ci troviamo nel Kosovo e ce ne rendiamo conto dalle bandiere e dai cartelli: accanto al Serbo (che viene qui scritto soprattutto in caratteri latini, a differenza che in Serbia dove è scritto in cirillico) appare l'Albanese, e vicino alle bandiere jugoslave e serbe sventolano anche quelle albanesi e turche. Dove la considerazione della minoranza turca rappresenta probabilmente più una relativizzazione della priorità albanese - un po' come in Israele si parla volentieri dei Drusi, quando non ci si vuole concentrare troppo sui Palestinesi.

L'atmosfera si riscalda già durante la prima riunione a Kosovska Mitrovica. Nella miniera sono stati licenziati, a partire dal settembre 1990, circa 12000 minatori - praticamente solo Albanesi. Il primo movente è stato - secondo gli Albanesi (difficilmente si sbagliano) - lo sciopero di solidarietà con i dirigenti del partito kosovaro-albanese che è stato processato, perchè nell'estate 1990 avevano approvato la proclamazione di una repubblica autonoma e il varo di una costituzione clandestina da parte del parlamento sciolto del Kosovo. Ci riuniamo con circa 150 persone nell'aula di una scuola. Curiosità, scetticismo iniziale, aspettativa. Davanti siedono rappresentanti dei Verdi di Belgrado e della "Alternativa Albanese", un partito socialdemocratico, che è favorevole al dialogo. Lo scrittore Adem Demaci che viene presentato, dopo 28 anni di carcere per "separatismo", come il "Mandela kosovaro-albanese", è molto rispettato da tutti. Ascoltiamo le lamentele sui licenziamenti di massa a causa di motivi volutamente etnici e politici, sulla discriminazione degli alunni e dei professori albane-



si (che da mesi non vengono pagati perché non hanno adottato il programma serbo), sul divieto della stampa libera albanese, sulla miseria sociale e sulla disoccupazione di massa. Man mano che passa il tempo sempre più persone richiedono la parola. Il valore del dialogo con i Serbi è discusso: tutti rispettano molto l'iniziativa dei Verdi di Belgrado, molti però credono che essi arrivino troppo tardi: il Rubicone della totale incompatibilità sarebbe già stato attraversato, si sarebbe presto arrivati a una contrapposizione violenta. Demaci mette in guardia e si dichiara favorevole per la democrazia e per trattative, come Scenzen Maliqi, il portavoce della "Alternativa Albanese". I miei ragionamenti sulle esperienze di autonomia e sull'Europa vengono ascoltati con grande interesse – il Parlamento Europeo gode di qualche credibilità, perché è intervenuto più volte in difesa dei diritti umani in Kosovo. I Verdi di Belgrado si dimostrano impressionati, però mi mettono in guardia dal trarre conclusioni affrettate. Il primo frutto di questa riunione lo assaggiamo poco dopo. A Pec avremmo dovuto pernottare in stanze del patriarcato serbo-ortodosso – evidentemente ci hanno ripensato, e così dobbiamo andare in albergo.

### **È già troppo tardi?**

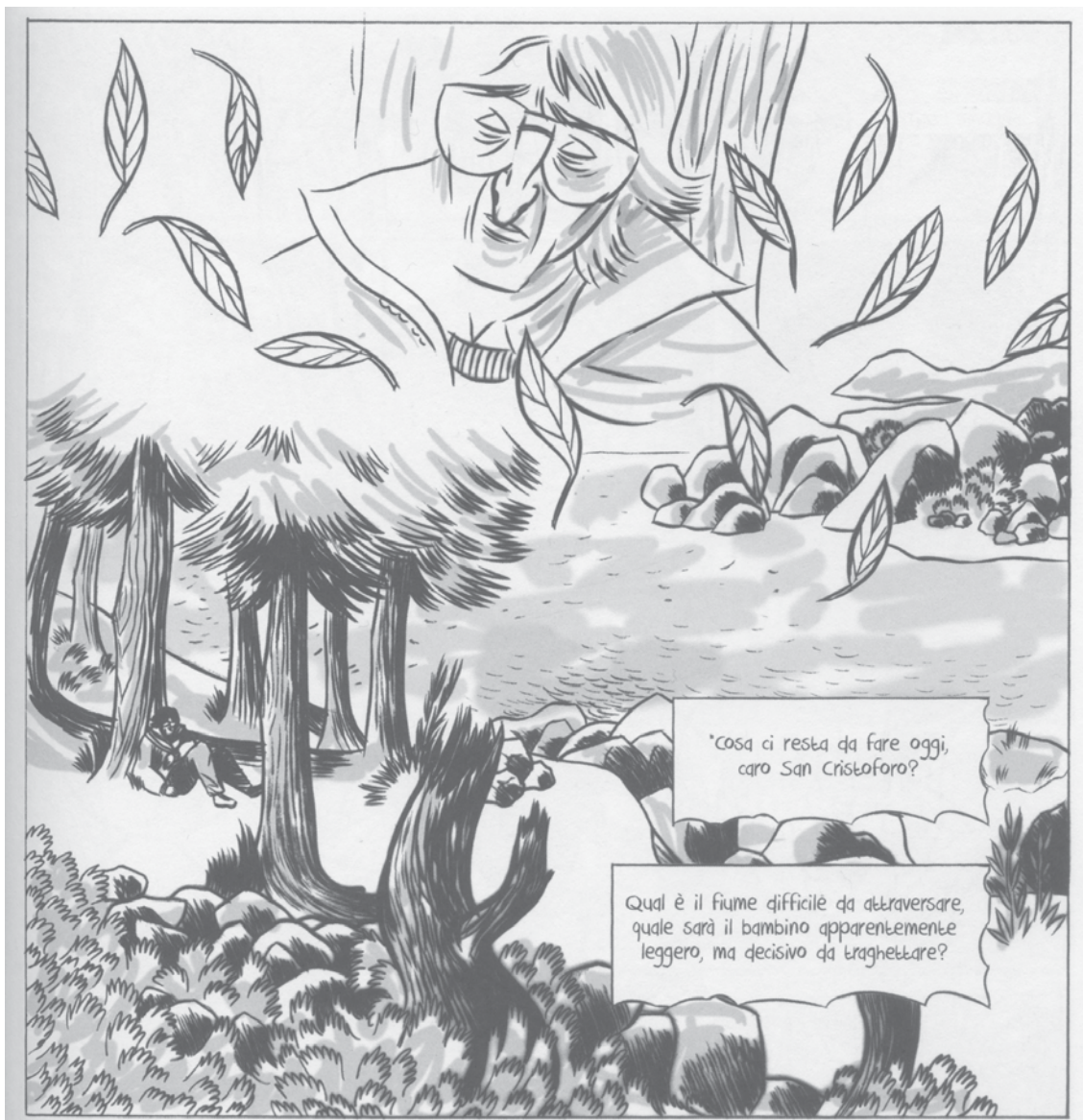
Zhur è un piccolo paese vicinissimo al confine con l'Albania dove la polizia è intervenuta più volte pesantemente e ha fucilato o ferito molti giovani. Da mesi nessun poliziotto si fida ad andarci, all'entrata del paese c'è materiale per fare delle barricate. Anche qui la riunione per il dialogo si svolge nella scuola – all'entrata ci aspettano circa 20 anziani del paese, ai quali stringiamo tutti la mano come saluto. La sala è strapiena e altri abitanti del paese ascoltano da fuori attraverso le finestre aperte. Si sono riunite tre-quattrocento persone.

L'atmosfera è qui più surriscaldata, vengono letti proclami politici nei quali compare una autonoma repubblica del Kosovo nella federazione jugoslava come programma minimale e nei quali viene espressa la disponibilità di sacrificare per questa il sangue dei figli più cari. Ma presto si riesce anche qui a passare dal mero scambio di posizioni al dialogo – con quanta fatica diventa subito visibile, quando per esempio viene raccontato un presunto avvelenamento di massa di bambini albanesi per mano di autorità serbe, e quando, dopo, i Kosovari serbi controbattono

che è stata tutta una messa in scena degli Albanesi per il pubblico mondiale, messa in scena con ambulanze proprie e proprie telecamere.

Nel paese serbo Strpce viene denunciata, che la minoranza serba in Kosovo è terrorizzata e necessita di un forte stato Serbo come protezione, come si è dovuto imparare dolorosamente dagli anni di autonomia 1974-1989. Vecchi comunisti serbi ci raccontano alla meglio storie d'orrore di Albanesi assassini, stupratori e incendiari, "che oltretutto non hanno mai veramente lottato contro l'occupazione fascista, che anzi al contrario hanno simpatizzato con questa." Nel paese Lipjanla la riunione preannunciata nella scuola viene impedita dal partito di Milosevic, non ci si fida della delegazione internazionale e del dialogo. Molto commovente è invece l'incontro in una chiesa cattolica-albanese a Stuble, dove si ritrova la gente di tutti i dintorni, vescovo incluso, e pur lamentandosi esplicitamente della privazione dei diritti, riescono a vedere una prospettiva solo in una buona convivenza. Questo è il motivo per il quale accolgono la nostra carovana di pace con simpatia e solennità, cosa che non manca di impressionare quelli di Belgrado.

La nostra carovana arriva a destinazione l'ultimo giorno all'Università Albanese di Pristina. Qui si sono riuniti gli intellettuali e elencano sistematicamente le violazioni dei loro diritti: dallo scioglimento del loro parlamento e del governo alla decimazione del personale albanese nelle istituzioni sanitarie, dai licenziamenti di massa e un sistema fiscale ingiusto alla soppressione della loro stampa, dall'abolizione dei programmi scolastici albanesi alla fittizia rappresentazione del Kosovo nella presidenza jugoslava, ... Il comitato per i diritti umani attorno a Adem Demaci, che si dimostra sempre nuovamente una persona chiave, è diventato nel frattempo un riferimento internazionale. Si parla di una soluzione politica e si spera nei metodi democratici, si considera però – cosa che non stupisce – l'iniziativa per un dialogo da parte dei Verdi come un'eccezione positiva da parte di minoranza, ma senza speranza nella politica serba. Tutti guardano fiduciosi all'Europa, ma si avverte continuamente la speranza che la posizione degli Albanesi del Kosovo possa venire rafforzata dalla disgregazione della Jugoslavia, dall'indebolimento della Serbia e infine dallo sviluppo in Albania, più che non attraverso qualche contrattazione con il nazionalismo serbo, che si manifesta in tutte le sfumature da sinistra a destra. I media



di Belgrado affermano con biasimo, che dall'altra parte del confine vengono fatte entrare centinaia di migliaia di Albanesi, per vincere una gara di soppiantamento, che viene anche concepita più amaramente sul campo di battaglia della demografia etnica grazie al tasso di nascite kosovaro-albanese estremamente alto.

(Lasciamo il Kosovo e la Jugoslavia il giorno dopo gli scontri per ora più sanguinosi tra Serbi e Croati, e i nostri amici di Belgrado hanno paura di un ritorno alla quotidianità – “questa carovana della pace ci costerà ancora cara”, sostengono.)

#### **Quanto più sacra la terra, tanto più aspra la contesa**

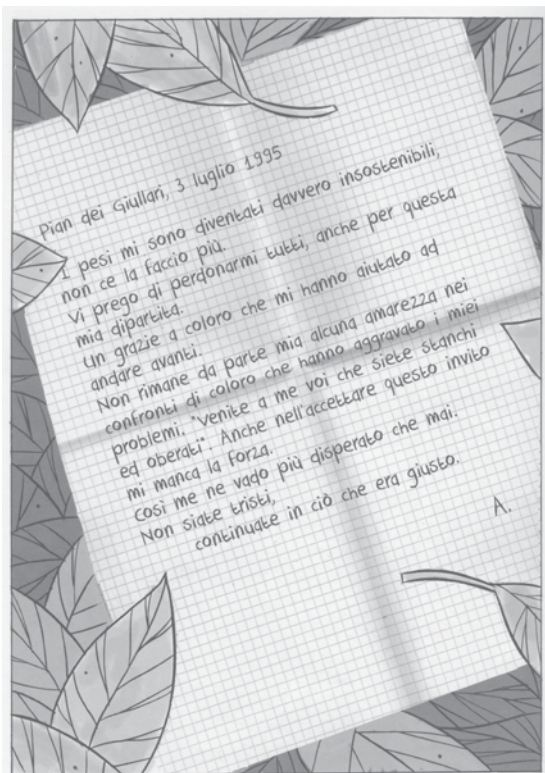
E proprio la competizione demografica può costruire il ponte tra Israele e i Palestinesi, dove sono

diretto con una delegazione di otto parlamentari di sei paesi europei. Contemporaneamente con l'inizio della quarta missione Baker (e la prima Besmertnych) e subito prima di una visita all'UE a Bruxelles del ministro degli esteri israeliano David Levy. In collaborazione con l'UNRWA, l'associazione d'aiuto dell'ONU per i profughi, visitiamo molti campi profughi palestinesi nell'occupata Giordania dell'ovest (sia a nord di Gerusalemme verso Nabuls, sia a sud, in direzione di Hebron). Nella striscia di Gaza visitiamo ospedali e scuole, parliamo con rappresentanti dei Palestinesi nei territori occupati (Gerusalemme inclusa) e dei partiti israeliani, e a Gerusalemme ci incontriamo con i diplomatici occidentali e giornalisti. Di propria iniziativa faccio incursione in direzione delle forze di pace israeliane, di organizzazioni di vo-



lontani europee (cooperazione con i Palestinesi) e del congresso mondiale ebraico, che ha luogo nel Hilton-Hotel a Gerusalemme.

Demografia come campo di battaglia: l'Israele ufficiale aspetta con gioia gli ebrei sovietici (a cui si vorrebbe impedire un'emigrazione verso l'Europa o gli USA!) – circa 150000 sarebbero già arrivati e ne aspettano altri 450000. Gioia equivalente regna per ognuno dei circa 25000 Palestinesi, che lasciano il paese ogni anno a causa delle difficili circostanze. Intifada e guerra del Golfo hanno fatto il resto. L'economia e le possibilità di sviluppo dei Palestinesi sono a terra. Dagli stati del Golfo arrivano molto meno salari degli emigrati di quanto ci si aspettasse. E gli aiuti finanziari politici della PLO non esistono quasi più. Chi lavorava nell'agricoltura dell'Israele o nei servizi ha spesso perso il posto. Chi riesce a tenersi un impiego, se deve lottare contro coprifuoco, controlli della polizia (andando al lavoro e soprattutto se si consegna merce) e contro divieti e vessazioni di ogni tipo? “La fragile catena dell'economia palestinese ha sempre almeno un paio di anelli in mano agli Israeliani: possono essere pezzi di ricambio, permessi o controlli, tasse o prodotti di industria...”, ci spiegano all'unisono funzionari dell'UNRWA e economisti delle università palestinesi (chiuse).



Se si viaggia per il paese, saltano subito all'occhio – soprattutto su molte delle numerose colline – gli insediamenti fortificati israeliani. Anche questa è una catena, solo che gli anelli sono più resistenti: la terra viene pretesa utilizzando vari titoli legali (secondo numeri palestinesi già circa il 60% della Giordania dell'ovest e 30% della striscia di Gaza) e trasformato in “terreno ebreo”. I coloni hanno bisogno di case, di vie d'accesso, di posti di lavoro e soprattutto di molta acqua. Inoltre vivono nel pericolo e quindi sono autorizzati ad armarsi e soprattutto ad utilizzare le loro armi – chi vede civili minacciosi e armati come parte “normale” della vita quotidiana israeliana, può credere di avere a che fare con i coloni. Oppure con persone della “security”. “Sicurezza” – questo sogno sempre presente, quest'ossessione, che porta all'utilizzo della legge del più forte senza tanti complimenti, invece di puntare sulla sicurezza mediante l'integrazione, buon vicinato e equità.

#### “Indianizzazione” dei Palestinesi

Nei campi vige una legge ferrea, dai tempi della guerra del Golfo- nella quale i Palestinesi hanno senza dubbi simpatizzato con Saddam Hussein e devono pagare per i loro errori del governo di esilio. Pattuglie israeliane girano dimostrativamente per i vicoli, punizioni collettive fanno parte della dura quotidianità (chiusure delle scuole, distruzione di case, coprifuoco, costruzioni attorno ai campi per impedire lanci di sassi ...), gelo e odio si sentono dappertutto. Come sarà la società israeliana di oggi e di domani, se una grande parte degli adulti (uomini e donne) che si incontrano – anche a congressi scientifici o a manifestazioni artistiche – è stato in servizio di un esercito di occupazione, ha perquisito case, arrestato persone, forse sparato o minacciato con armi o interrogato spietatamente? Alcuni soldati e soldatesse, con cui ho parlato, non ci trovano niente di male – anche ad entrare in uniforme (ma senza armi) a gruppi nelle moschee più sacre di Gerusalemme. Alcuni si giustificano riferendosi all'accerchiamento dell'Israele da parte di Arabi oppure al programma di principi della PLO. Non entra veramente nella coscienza della maggior parte degli Israeliani che l'1% dei Palestinesi è in prigione e circa un quinto degli abitanti dei territori occupati vengono marchiati come “sovversivi” con uno speciale documento verde, che prevede controlli più severi e una libertà di spostamento molto limitata, oppure non



realizzano che i Palestinesi pagano tasse per un sistema di sanità e di assistenza sociale dal quale non traggono praticamente niente. E se tutto ciò entra nella coscienza, viene compreso come parte di una realtà dura ma inevitabile, una realtà che si chiama semplicemente guerra.

“In questa regione non c’è posto per un terzo stato di fianco all’Israele e alla Giordania, e per questo non possiamo patteggiare con la PLO, dato che ciò che è il loro scopo va contro i nostri interessi vitali”, ci spiega Dan Tichon del partito Likud.

Così è comprensibile, che gli Israeliani vogliano utilizzare più tempo possibile per se stessi per creare fatti compiuti, prima che la costellazione internazionale possa eventualmente obbligarli alla pace. Si tratta infatti di una aspra lotta per un suolo, che è sacro per entrambe le parti. Per gli Ebrei dell’Israele l’argomento è questo: “Gli Arabi possono vivere dappertutto in 22 stati – per gli Ebrei c’è solo questo angolino in tutta la Terra, quindi non possiamo rinunciare a nessuna parte.” E così si vorrebbe abbastanza esplicitamente rinchiudere i Palestinesi in riserve e possibilmente scacciarli.

### L’abisso tra i popoli

I numerosi e importanti Palestinesi, con cui possiamo parlare – tra cui vari membri della delegazione che patteggia con Baker – si dimostrano molto flessibili. Si sa (e si dice espressamente) che l’Israele deve essere riconosciuta come realtà, e si afferma che anche la maggior parte degli stati arabi lo farebbe, se gli Israeliani e i Palestinesi facessero la pace. L’unico caposaldo è che non si può e non si vuole patteggiare senza la PLO, di tutto il resto si può parlare. Delusione amara traspira quando viene chiesto che frutti abbia mostrato finora la moderazione. E però non c’è altra alternativa, e se i portavoce dei territori occupati che sono ancora rispettati non venissero troppo delegittimati e lasciati nella pioggia, dovrebbe ancora essere possibile trovare un compromesso. Se solo lo si volesse.

Ma i contatti tra Israeliani e Palestinesi sono peggiorati moltissimo, soprattutto dal massacro nella moschea di Al-Aqsa, nell’ottobre 1990. Si sente anche tra i gruppi per la pace israeliani che il dialogo non fa più praticamente parte della quotidianità – si è divisi, senza molta comunicazione, da entrambe le parti infelici e con poca speranza. Si crede poco che la sinistra israeliana, dal partito

dei lavoratori ai gruppi per i diritti dei cittadini, abbia forza abbastanza per cambiare veramente la situazione – il blocco-Likud più esplicito, chiaro e convincente. E anche i nuovi immigranti – si crede – lo sosterranno, almeno all’inizio. Cosa dovrebbe quindi cambiare? Si ha una certa speranza nei confronti di quei rappresentanti Likud (come il ministro degli esteri Levy, o il sindaco di Tel Aviv e Herzly) che si appoggiano agli Ebrei orientali provenienti dagli stati arabi e che pensano così di più a un’integrazione di Israele nella regione piuttosto che a un paese troppo americano o europeo nel Vicino Oriente.

### Palestina, Kosovo

Come si può trovare una soluzione al conflitto israeliano-palestinese, a quello in Kosovo (a Cipro, in Georgia, in Armenia ... si potrebbe continuare a lungo l’elenco) se umili “scavalcatore di muri” non portano fermenti di dialogo? Ci vorrebbero dei “traditori” – non disertori, ma coraggiosi, che forzino il blocco. “Pensare in blocchi, blocca il pensiero” non vale solo in campi militari o ideologici – nel conflitto etnici ciò si sente ancora di più. Soluzioni pure, immacolate esistono probabilmente solo sulla carta – e dove è stato tentato, come per esempio – attraverso trasferimenti – tra Greci e Turchi alla fine della prima Guerra Mondiale, sono rimasti lo stesso profondi fossati. Può sembrare rassicurante e impegnativo, quando si avverte quanto è grande l’aspettativa nei confronti dell’Europa. Non è trascorso un giorno durante il lungo viaggio dal Kosovo alla Palestina, senza aver sentito più volte l’appello “L’Europa deve aiutare”, “L’Europa potrebbe conciliare”, l’Europa potrebbe essere “un tetto comune” o per lo meno amica di entrambe le parti – anche la sinistra israeliana e le forze di pace sostenevano questa opinione. Dopo la fine della polarizzazione USA-URSS quest’aspettativa è cresciuta ancora a dismisura.

Una possibile dimensione pacifista del processo d’unione europeo non viene ignorata o imperdonabilmente trascurata quando si parla solo a favore o contro il mercato interno?

*Traduzione di Sabina Langer*

*(Pubblicato in lingua tedesca su “Kommune”, Francoforte, giugno 1991, e in “Die Mehrheit der Minderheiten”, ed. Wagenbach).*



# Il Mediterraneo e l'Europa:

cosa si poteva fare...

## di Alexander Langer (appunti)

*Poco prima di interrompere il suo cammino (luglio 1995), Alexander Langer scrisse alcuni appunti per una politica mediterranea in vista della Conferenza euro-mediterranea di Barcelona che si sarebbe tenuta qualche mese dopo (novembre 1995). Sono di un'attualità impressionante.*

*Ne pubblichiamo ampi stralci, come stimolo a "continuare ciò che era giusto" per non fare del Mediterraneo il cimitero d'Europa.*

Dopo anni di attenzione privilegiata verso l'Europa centro-orientale e di allargamento piuttosto al nord, l'Unione europea si trova oggi alla vigilia di una fase di più intensa interazione verso il Mediterraneo. Per i Verdi europei questa sarà l'occasione per sviluppare una posizione, delle iniziative politiche ed una rete di rapporti, tanto da arrivare ad una vera e propria politica euro-mediterranea con particolare impegno su ambiente, pace, democrazia, sviluppo umano. I seguenti punti possono costituire una base di partenza:

### **1. Dare peso alla Conferenza ed impegnarsi rispetto ad essa**

La Conferenza euro-mediterranea dell'U.E. va presa molto sul serio, come occasione per spingere l'Unione europea ad una importante apertura mediterranea e per definire una politica euro-mediterranea dei Verdi, in collegamento con le forze significative della società civile dell'area interessata ed in particolare con interlocutori impegnati nei settori ambiente, pace e disarmo, diritti umani e civili, diritti e movimenti delle donne, nord-sud, migrazioni, dialogo inter-culturale ed inter-religioso, giovani, cultura, informazione...

### **2. Buone e meno buone ragioni per l'impegno mediterraneo dell'U.E.**

Le ragioni che spingono l'U.E. oggi a ricercare un nuovo partenariato euro-mediterraneo e che di per sé tenderebbero a dominare la Conferenza, non sono

tutte valide e nobili, ma devono essere comunque identificate, capite ed accolte come sfida.

In particolare troviamo tra queste ragioni la necessità di un riequilibrio meridionale di un processo di integrazione europea che negli ultimi anni si era fatto particolarmente nordico e centro-orientale (soprattutto dopo la caduta dei regimi comunisti), ed una certa ossessione riguardante la sicurezza nella regione mediterranea, dove i fattori minacciosi e potenzialmente forieri di instabilità vengono individuati soprattutto nell'"esplosione demografica" e nell'immigrazione verso l'Europa, nella crescita del fondamentalismo islamico e nella possibilità di dover coesistere con regimi (vecchi e nuovi) poco affidabili dal punto di vista delle potenze europee e comunque dotati di forze armate considerevoli. Vi si deve aggiungere il peso di conflitti non risolti, alcuni di antica data, altri più recenti, anche se con l'inizio del processo di pace in Medio Oriente alcune nuove speranze si sono affacciate; si pensi a tensioni e conflitti come quello dei Balcani, l'attrito greco-turco, la questione di Cipro, del Libano, il Medio Oriente nel suo complesso e le relazioni arabo-israeliane, le ripercussioni delle tensioni nel Golfo, le tensioni tra certi regimi arabi (Egitto / Libia / Tunisia / Marocco...), la questione Saharaoui, conflitti interni come la questione Berbera.. La risposta che si cerca a queste sfide, dovrebbe consistere in taluni bastoni (maggior controllo su demografia, emigrazione/immigrazione, presenze militari, aiuti a regimi amici, ecc.) ed alcune carote, soprattutto la prospettiva di un grande mercato di libero scambio, che dovrebbe lentamente rimpiazzare gli accordi bilaterali ed i protocolli finanziari. Assai meno sviluppate appaiono invece ragioni ed attenzioni che si riferiscono alla povertà, alla giustizia sociale, alla difesa e al risanamento dell'ambiente, ai diritti umani e civili (ed in particolare la reale parità delle donne), al disarmo, alla cooperazione culturale e scientifica, alle relazioni tra cittadini...

### **3. Cosa chiedere all'Unione europea**

All'U.E. si deve chiedere:

- di aprire una Conferenza di ampio respiro e du-



rata, che assomigli ad un “processo Helsinki del Mediterraneo” e comprenda diversi “cesti” di cooperazione;

- di invitare i governi di tutti i partners mediterranei (Autorità palestinese e Giordania compresa), senza esclusioni pregiudiziali (comprendendovi quindi anche i Balcani, la Libia, ecc.);
- di prevedere uno status di osservatori per altri governi interessati, che lo chiedessero (p.es. USA, Russia, ecc.);
- di offrire un forum adeguato alle organizzazioni non governative che intendano partecipare ed inter-agire;
- di elaborare un approccio multilaterale piuttosto che bilaterale;
- di destinare adeguate risorse umane, finanziarie, politiche e tecniche al processo euro-mediterraneo, senza entrare in una logica di mercanteggiamento tra sud e nord/est;
- di aprire una politica di ampia informazione e coinvolgimento dei cittadini europei (non solo dell'area euro-mediterranea), fin dalla fase preparatoria, e negli anni del suo sviluppo;
- di definire, in particolare, alcuni tavoli paralleli di elaborazione e negoziato (per temi), in cui coinvolgere anche organismi non governativi;
- di individuare programmi integrati e comuni da proporre e sostenere, che superino ristretti limiti settoriali (p.es. turismo-ambiente-patrimonio monumentale, agricoltura-ambiente, pesca-ambiente, università-scambi culturali-dialogo interreligioso...);

#### 4. Verso una comunità euro-mediterranea?

Oggi è sempre più evidente che la politica di pace più efficace consiste nel promuovere processi di integrazione, che a loro volta contribuiscono a diminuire squilibri e a far crescere l'inter-azione. Lo spazio euro-mediterraneo per profonde ragioni storiche, culturali, geo-politiche, sociali, ambientali, economiche ecc. costituisce un quadro assai unitario, pur nella sua ricchissima differenziazione. Rispetto al processo di integrazione europea, l'area mediterranea non può nè essere semplicemente inclusa nell'unificazione europea, nè essere lasciata fuori. Bisognerà promuovere una coraggiosa ed innovativa riflessione su un processo di integrazione - parallelo e complementare a quello nell'Unione europea - che porti all'emergere più preciso di una Comunità euro-mediterranea (con l'Unione europea come tale, da un lato, e tutti i paesi mediterranei non membri dell'U.E. dall'al-

tra), che potrebbe in un futuro non troppo lontano assumere anche una fisionomia istituzionale più definita e trovarsi in sintonia con le aspettative di molti abitanti dell'area. Naturalmente non è immaginabile una Comunità euro-mediterranea opposta o in alternativa all'Unione europea, mentre si può ben pensare ad un sistema a geometria variabile in cui l'appartenenza ad una Comunità euro-mediterranea sia compatibile con la contemporanea appartenenza all'U.E. o alla Lega araba o all'Unione del Maghreb..., e dove un'assemblea parlamentare, una commissione esecutiva ed un consiglio dei ministri euro-mediterranei si possano consolidare e diventare una realtà politico-istituzionale forte.

Quel che conta di più, è probabilmente l'emergere di una prospettiva: una possibilità di convergere verso un processo visto generalmente con favore (l'integrazione europea, una comunità euro-mediterranea), forte di una storia comune e di legami assai importanti, ed al tempo stesso ricco di opzioni anche differenziate, che tengano conto degli interessi, dei legami e dei contesti specifici dei diversi paesi coinvolti. Un contesto nel quale anche numerosi dei problemi bilaterali che comportano tensioni e conflittualità, possano aprirsi a nuove possibilità di soluzione.

Non vanno, infine, sottovalutate le grandi possibilità per un processo di espansione di democrazia e partecipazione che potrebbe innescarsi.

#### 5 e 6. (omissis)

#### 7. Primi passi da fare

- elaborazione di una lista, la più comprensiva possibile, di partners da contattare e da unire in una rete: ambientalisti, gruppi di pace e di riconciliazione, ONG nord-sud, gruppi impegnati sui diritti delle donne, diritti umani e civili, dialogo inter-culturale e inter-religioso, migrazione, democrazia, giovani...
- individuazione di alcuni “tavoli” o networks specifici (p.es. su “democrazia nei paesi arabi”, “pace in Medio Oriente”, “cooperazione tra città del Mediterraneo”, “i programmi europei per il Mediterraneo”...), se vi fossero dei convocatori capaci di attivare tali networks.

*Gli appunti furono resi pubblici nel novembre 1996 dal Gruppo Verde al P.E e si trovano in versione integrale nel sito della Fondazione Langer (<http://www.alexanderlanger.org/it/47/196>)*



# Maestro di nonviolenza

portatore di speranza

a cura di Daniele Taurino\*

Salvare la pace [...] sembra richiedere – agli occhi di molti – mobilitazioni paragonabili a una guerra mondiale. In questo ragionamento vi è qualcosa di immediatamente comprensibile, e giusto, e qualcosa di più sospetto e forse pericoloso. [...] Se si considera a quale prezzo è stata vinta la seconda guerra mondiale e quale mondo ha lasciato dietro di sé [...] bisogna trovare modi diversi per affrontare le emergenze, le mobilitazioni straordinarie, gli sforzi supremi per vincere le grandi sfide. Sta in ciò una straordinaria analogia tra quanto oggi è chiesto agli ecologisti da un lato, e ai pacifisti dall'altro [...] alla ricerca di alternative possibili, possono ritrovarsi uniti intorno ad alcuni principi comuni:

- “Contro la guerra (contro la distruzione ambientale), cambia la vita, a cominciare da te e dalla tua comunità locale”.
- “Il diavolo non si scaccia con Belzebù”: disarmare è più importante che sviluppare nuove armi e contromisure (abbassare, non alzare il livello del scontro; non fare piuttosto che fare...)

[...] E non le grandi agenzie [...] potranno davvero aiutare a cambiare strada, ma piuttosto le mille piccole conversioni e riconciliazioni, i mille piccoli digiuni e disarmi, le mille piccole scelte alternative che non attendono il via dal ponte di comando, né rimandano a improbabili vittorie finali l'impresa della ricostruzione.

Da *Pace e ambiente: a mali estremi...estreme crociate?*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, edizioni dell'Asino, 2012, pp. 42-44.

\* Una selezione di citazioni di Alexander Langer

È difficile dire se, nella storia, i movimenti per la pace abbiano ottenuto qualcosa. Mentre l'utilità per esempio dei pompieri può essere desunta principalmente dal numero degli incendi domati, quella dei movimenti pacifisti è più complicata a misurarsi [...] A guardare alcuni conflitti recenti verrebbe da scoraggiarsi sui risultati pratici [...] sembra di assistere da tempo alla crisi del vecchio movimento per la pace e forse alla rigenerazione di un pacifismo di tipo nuovo [...] Bisognerà quindi rendere “attraente”, convincente la pace: quella con gli uomini e quella con la natura. [...] Liberarsi dalla guerra, dal militarismo, dalla distruzione ecologica, dall'incombere dell'apocalisse “civile” o “militare” che sia non è solo un imperativo per chi vuole che i nostri figli o nipoti possano ancora vivere o per chi ama i popoli lontani. Non è solo questione dei “generosi”, per capirci meglio. [...] Ed ecco perché i movimenti pacifisti oggi dovranno assumere alcune nuove caratteristiche, come peraltro sta avvenendo. Innanzitutto viene riconosciuto il nesso tra le “grandi” e le “piccole” scelte: lavorare per l'amicizia tra i popoli vuol dire costruire pace e amicizia anche nelle comunità: nei confronti di chi è diverso, di chi si trova in minoranza, di chi è circondato da incomprendimento e ostilità. [...] La lotta per il disarmo può essere fatta anche dal personale rifiuto del servizio militare e dalla personale “obiezione fiscale” alle spese militari [...] Perché in qualche misura siamo tutti profittatori di guerra: i prezzi delle materie prime e degli alimenti di cui noi ci serviamo sono frutto di una guerra permanente – anche cruenta! – nei confronti di gran parte della popolazione del pianeta [...] Conviene *disarmare*, finché siamo in tempo.

Da *Emergenze*, periodico dell'Idoc, Roma, n.6, 1988 in *Non per il potere*, Chiarelettere, 2012, pp. 107-114.



Se quindi è giusto fare tutto il possibile per fermare aggressioni, ingiustizie e soprusi, a partire dal chiamarli per il loro nome ed identificarli come tali, non mi sembra invece né giusta né risolutiva l'idea di farne derivare, con una sorta di funesto automatismo, l'azione bellica. Piuttosto [...] la nonviolenza deve inventare nuovi strumenti, persuasivi ed efficaci, per ridurre il tasso di violenza nel mondo e per risparmiare bagni di sangue (che si chiamino guerra o repressione, che siano internazionali o interni). Ne provo ad indicare tre [...]

- Sviluppare l'arma dell'informazione e della disarticolazione della compattezza derivante da repressione, disinformazione censura [...];
- Costituire e moltiplicare gruppi, alleanze, patti, tavoli interetnici, interculturali, interreligiosi di dialogo e di azione comune [...];
- Chiedere all'Onu di promuovere una sorta di *Fondazione S. Elena* [...] per facilitare ai dittatori e alle loro sanguinarie corti la possibilità di servirsi di un'uscita di sicurezza prima che ricorrono al bagno di sangue pur di salvarsi la pelle [...]

Ho scelto appena tre esempi tra i molti che si potrebbero fare [...] perché sono convinto che oggi il settore R&S (ricerca e sviluppo) della nonviolenza debba fare grandi passi avanti e non debba fermarsi solo alle ormai tradizionali risorse della disobbedienza civile.

Da *Il contributo di Alex Langer per il XVI Congresso nazionale del Movimento Nonviolento*, in *Azione nonviolenta*, gennaio-febbraio, 1991.<sup>1</sup>

Cosa si può fare oggi per sostenere la convivenza senza pensare di imporre soluzioni il meno possibili violente e ingiuste? Innanzitutto credo sia abbastanza evidente che le soluzioni nonviolente, o meno violente, vanno nella direzione della

convivenza e non della epurazione e della demarcazione etnica, perché la demarcazione etnica può essere ottenuta solo con un grande impiego di violenza: con guerre, massacri, attacchi, repressioni, discriminazioni, espulsioni, campi di prigionia. Lo stiamo vedendo...

Da *La convivenza non si può imporre*, in *Azione nonviolenta*, ottobre 1994.

Guardando indietro, siamo in grado di individuare ed accettare con serenità alcune colpe storiche della chiesa nei riguardi della pace [...] Molte volte la pace è stata scambiata per il quito vivere ed il discorso che i cristiani hanno portato avanti si è ridotto nei secoli ad una pace prevalentemente interiore, una pace "menefreghista" che vede la sua tranquillità nell'assenza di relazioni. Certo, l'assenza di relazione è anche assenza di tensioni, ma una pace vera che si riconosca nell'amore è monca se non entra in relazione con gli altri. [...] Così molti hanno creduto di essere gli unici depositari della pace e di poter scavalcare l'uomo dicendo "noi cristiani la pace l'abbiamo già e quindi non ci serve lottare per averla", guardando magari con ironia gli operai in sciopero o un corteo di protesta. [...] Molti [...] credono che basterebbe un ordine dell'autorità politica o ecclesiastica per creare subito l'unità. Questo tipo di pace sarebbe una pace violenta perché non terrebbe conto delle diversità dell'uomo. Essere uniti infatti non vuol dire togliere le differenze [...] la costruzione della pace ci chiede di lasciare da parte l'uomo vecchio, l'uomo dell'antico testamento, di seppellire insieme a questo i moti pregiudizi della mentalità e di non fermarsi a quelle difficoltà che i luoghi comuni definiscono insormontabili.

Da *I possibili malintesi di un discorso sulla pace*, in *Il viaggiatore leggero*, Sellerio Editore, 1996, pp. 49-50.

1 Gli scritti su *Azione nonviolenta* 1984-1995 di Alex Langer sono ora disponibili collettaneamente nel volume *Fare la pace*, Cierre e Movimento Nonviolento co-editori, 2005.



# All'Associazione «Adopt» di Srebrenica

*Le motivazioni del Premio Langer 2015*

Adopt è il nome di un gruppo di giovani di Srebrenica, di diversa nazionalità, che ha preso forma gradatamente a partire dal 2005, su impulso della Fondazione Alexander Langer e di Tuzlanska Amica, la Ong fondata, insieme ad altre donne di Tuzla, dalla psichiatra originaria di Srebrenica Irfanka Pašagić, premiata quell'anno per l'assistenza offerta fin dall'inizio della guerra bosniaca alle donne e ai bambini vittime di violenze.

Rispetto alla fisionomia dei nostri premiati precedenti, Adopt fa in parte storia a sé. Molti di loro hanno agito sotto la spinta di un'urgenza - catastrofi naturali, guerre civili, emergenze sanitarie esplose in luoghi diversi del mondo. Condividevano lo spirito di Alex e grazie a questa affinità sono stati individuati, ma non ne avevano conoscenza diretta.

Adopt nasce invece "in casa", dal cuore della Fondazione, è figlia dell'esperienza di Alex, sceglie di misurarsi con la crisi endemica di una città dove la ricostruzione del tessuto sociale ed economico è ancora lontana, e tanti vivono divisi fra rabbia, diffidenza, rassegnazione.

Per contribuire a alleviare questa crisi, Adopt si muove su più livelli e con due finalità. La prima è *parlare di Srebrenica*. È vero che il suo nome ricorre spesso come simbolo spendibile nei discorsi del "mai più", è vero che il Parlamento Europeo ha dichiarato l'11 luglio "Giornata della memoria del genocidio"; ma dopo le commemorazioni, la città ricade ogni volta in un isolamento e in una marginalità uniche persino in un paese come la Bosnia, che l'Europa ha inondato di denaro e abbandonato a se stesso. La seconda finalità è *operare con Srebrenica*, giacimento e groviglio di dolore che si ha paura anche solo di sfiorare, ma in cui bisogna inoltrarsi se si spera di fare da ponte fra memorie amaramente contrastanti.

Per saggezza e buona sorte, quella di Adopt non è stata una scelta "ingenua", frutto dell'impulso irresistibile a "fare qualcosa". È un passo meditato, in cui è decisiva la fermezza con cui fin dagli esordi i promotori si sono posti come embrione di un gruppo misto, l'ambito che Alex, nel suo "Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica, definiva "il terreno più avanzato di sperimentazione". È decisivo il legame con la Fondazione Langer e con Irfanka, che ha condiviso la sua conoscenza dei luoghi con gli attivisti, e li ha introdotti al primo contatto con la città. Ed è decisiva, in una terra devastata dalla ferocia degli esseri umani, la capacità di praticare una gestione nonviolenta dei conflitti.

A 10 anni di distanza, il bilancio è beneaugurante. Adopt ha creato un Centro di documentazione per la raccolta di materiali di ogni tipo, storie e immagini, libri, audio, video, e ha sollecitato le narrazioni orali delle persone presenti nelle fonti scritte e visive, così che si sappia cos'era la vita quotidiana di Srebrenica prima della guerra, e si instauri un legame con la storia e con il territorio. Per sostenere i rapporti con la diaspora ha organizzato corsi di lingue e avviato un servizio skype gratuito per i residenti di Srebrenica e per i parenti/amici lontani. *Operare con Srebrenica* ha significato sforzarsi di sostituire al rituale "mai più" la conoscenza micrologica e il documentato smascheramento dei meccanismi che hanno avvelenato le vite. Dal 2007 Adopt organizza ogni estate la Settimana Internazionale della Memoria, con workshop, laboratori teatrali, conferenze, proiezioni, concerti, rivolte sia alla popolazione locale sia ai diretti partecipanti. Dopo questa esperienza, i corsisti del Master per Operatori di Pace e Mediatori internazionali, realizzato dalla Formazione Professionale di Bolzano e dall'Università di Bologna, hanno fatto di Srebrenica

e della Bosnia Erzegovina un loro caso di studio. Nelle Settimane della Memoria, parlare di Srebrenica e operare con Srebrenica fanno tutt'uno, come in un arco di altre attività: dalla promozione di viaggi di studio e conoscenza in Bosnia Erzegovina, alle partnership avviate con amministrazioni pubbliche, scuole, associazioni di volontariato, centri di ricerca locali e internazionali; dalla partecipazione alla Cerimonia di commemorazione e seppellimento delle vittime, al coinvolgimento di altre città in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Croazia, reso possibile, anche, dalla stretta collaborazione con Tuzlanska Amica. Oggi Adopt può con pieno diritto candidarsi a interlocutrice locale e internazionale della rete di gruppi e associazioni che lavorano per la convivenza "interetnica". Quella di Adopt è una presenza fondata non sulla promozione economica, anche se ha visto nascere una catena di preziose piccole aziende interetiche, ma su un lavoro di tessitura, aggiustamento, incremento delle relazioni, su una pratica di ascolto, sulla ricerca di un linguaggio che prefiguri un domani di pace. È una presenza politica, se si dà a "politica" il suo senso originario di cura della casa comune. Ma è anche un'impresa difficile, faticosa, mai garantita una volta per tutte.

Come spiega una dei protagonisti, Adopt è infatti stata (ed è) non un progetto ma un processo: lento, delicato, profondo (il *lentius, suavius profundius*, coniato da Alex), che non si è mai lasciato incalzare dall'esterno in nome dell'efficienza o della visibilità. Perché fare memoria, documentazione, divulgazione, non può non portare con sé i lutti del passato e le sofferenze del presente, che entrambi incrociano il nodo dell'identità. E non c'è niente di più insidioso di questo fardello-risorsa-prigione in una società ancora inconciliata, dove il cosiddetto "fattore etnico" ha segmentato una popolazione prima identificabile solo per le diverse fedi religiose. Ora quel fattore segna le vite e si sovrappone ai conflitti interni a ciascuna comunità, a quelli fra

## Fondazione Alexander Langer Stiftung

generi, fra generazioni, fra identità individuale e collettiva. I giovani, interlocutori privilegiati di Adopt, sono i più esposti alle richieste di fedeltà da parte di memorie in competizione fra loro - tradizioni vere e inventate, narrazioni familiari, interpretazioni del gruppo dei pari con il suo desiderio di aria nuova e il timore di essere considerati traditori dalla propria gente. Aperta per vocazione a narrative diverse, la stessa Adopt non è affatto immune da tensioni interne, da malintesi, dall'avvicendamento dei partecipanti che è tipico di situazioni come queste - un gruppo misto troppo idilliaco è probabilmente un gruppo colonizzato da una delle parti in causa.

L'attuale buona salute di Adopt si deve certo alla consapevolezza che per fare da ponte fra realtà in conflitto servono molte cose: coraggio, onestà intellettuale, un po' del talento chiamato "mestiere sociale". Ma prima ancora serve ricordare la più ovvia, la più lungimirante e spesso trascurata delle considerazioni: un ponte si regge su due sponde, e identificarsi con una soltanto è uno sbilanciamento esiziale, come lo è illudersi che il ponte esista ancora mentre è invece crollato. Tutti conosciamo Ong in varie realtà del mondo che si sono improvvidamente schierate con la parte a loro avviso più debole, tutti conosciamo altre Ong che non hanno compreso la differenza fra una guerra e un massacro di inermi. Adopt ha saputo evitare queste derive. "Penso che siamo ora un gruppo forte e unito", ha detto un ragazzo durante l'incontro di costituzione formale dell'associazione. E una ragazza: "la responsabilità dobbiamo iniziare a prendercela noi". "Noi" del gruppo, con la speranza che diventi "noi di Srebrenica", "noi della Bosnia".

*Il Presidente del Comitato scientifico: Fabio Levi*  
*Il Presidente della Fondazione: Edi Rabini*



LA NONVIOLENZA NEL MONDO  
 a cura di Caterina Bianciardi e Ilaria Nannetti

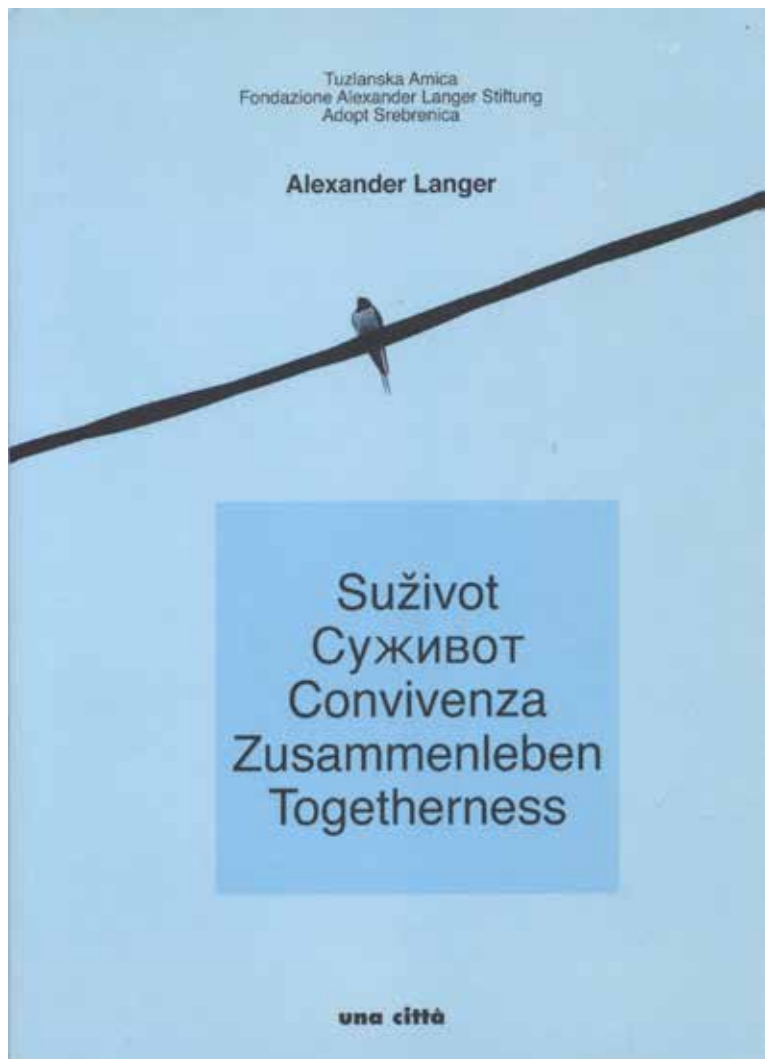


# Le aperture di Alex tra pacifismo e nonviolenza

*Continuare, fin da giovani, in ciò che era giusto*

Forse non solo, ma di sicuro in politica, siamo nell'epoca della decadenza. Quasi ovvio allora che una figura luminosa, coerente, impegnata come quella di Alexander Langer, che ha saputo proporre cambiamenti radicali da dentro le istituzioni, piaccia ai giovani. Certo, la minoranza che ha l'occasione e la fortuna di conoscere le sue azioni e i suoi scritti. È capitato anche a me, con il privilegio di poterne sentire quotidianamente l'importanza (e la dolorosa mancanza) grazie alla frequentazione dell'amico e presidente Mao Valpiana. Ma quando abbiamo deciso di dedicargli, vent'anni dopo la sua dipartita, un intero numero di Azione nonviolenta non avevamo in mente un numero celebrativo, bensì di proposta etico-politica: qual è l'eredità ancora viva di Alex, quali ponti ancora da costruire, quali le frontiere da saltare, quale immaginario creativo può produrre ancora la sua visione profetica. Qui proverò molto brevemente a tracciare degli spunti in tal senso secondo una prospettiva filosofica.

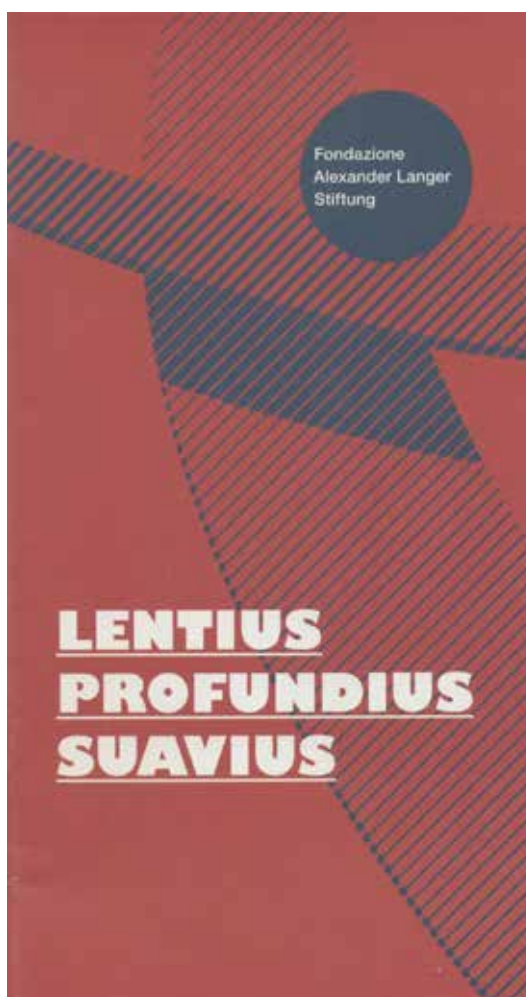
Deleuze ci dice che Giona è un profeta in quanto tradisce: "Dio che si distoglie dall'uomo che si distoglie da Dio: questo è prima di tutto il soggetto dell'Antico Testamento". Traditore, è allora colui prende il male su di sé dopo essersi incamminato in direzione ostinata e contraria agli obblighi di Dio e della società. Premesso che, con questa angolazione si potrebbe anche bene interpretare la personalità dei "traditori della compattezza etnica" avanzata nel decalogo langeriano, non è di certo un caso che un uomo di frontiera "né giudeo né greco", come Alex Langer, che fa parte della mia personale schiera dei persuasi, abbia sentito la necessità di rifarsi a Giona. Non certo per raccontare una storiella dal sapore antico ma per tentare di comprendere e superare l'assoluta fatica di accettare un mandato di responsabilità, avendo capito cose necessarie e importanti per tutti, ma sapendo



di diffondere un messaggio che invece di promettere l'utile, chiede, anzi esige, cambiamenti profondi e controcorrente, vere conversioni dello spirito. E che, proprio per tali motivi, rimarrà inascoltato: "Io sono in grande e profonda crisi – scrive Langer nel 1993 – ho davvero seminato troppe promesse acceso troppe speranze: non riesco a mantenere, sento l'angoscia dell'inadempienza ormai invincibile". Dove

trovare allora le risorse spirituali per affrontare se non il cammino, almeno il permanere, su questo terreno sempre più impervio? Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto. Queste le disarmanti parole scritte dal Alex nel suo biglietto d'addio alla vita il 3 luglio 1995. Beati i profeti a cui è concesso di sfuggire alla pancia della balena perché forte è il rischio, fuori dalle favole e dai miti, di non volerci uscire più. Ma per noi che non siamo beati e siamo ancora su questa terra "sfuggire alla pancia della balena" può anche significare, con Langer, percorrere l'eredità di quell'era, fin da giovani.

Alexander Langer ci ha lasciato sicuramente in eredità lo sforzo disumano di concretizzare la nonviolenza come la resistenza più dolce gentile e profonda della persuasione, come capacità di dire no al potere, pur stando dentro al Potere. Qui si capisce tutta la profondità filosofica del Solve et coagula: si tratta di un contro dispositivo teorico-pratico, sia individuale sia collettivo, rispetto all'azione politica paradossale di un "facitore di paci", di un costruttore di ponti che si fa percorrere in entrambe le direzioni sebbene di volta in volta debba saper rendere la sua posizione credibile e socialmente desiderabile, trovando essa il punto archimedeo in un convinto e convincente no alla violenza. Se questa parziale ricostruzione ha una dose di verità allora si potrebbe pure avanzare un'ipotesi sul perché negli scritti di Langer la nonviolenza non sia continuamente tirata in ballo, esplicitata in tutta l'importanza che noi gli assegniamo chiamando Alexander Langer un amico e maestro di nonviolenza. Ma non è questo il punto. Come amico della nonviolenza Alex operò al fine di sradicare dall'immaginario comune, rafforzato dalla mitizzazione di Gandhi, l'azione pacifista e disarmista come azione che si addice solo agli asceti, ai valorosamente puri, a chi non è di questo mondo; per sostituirla con il convincimento che conviene disarmare, finché siamo in tempo, perché la nonviolenza non è una questione di principi astratti ideologicamente in contrasto con altri, bensì incide sulla presente e futura qualità della vita. Così, la causa della pace in Langer non poteva pensarsi separata da quella dell'ecologia e della giustizia tra il Nord e Sud del mondo né tantomeno dall'elaborazione di una nuova etica: niente di meno che questo ci richiede di pensare e spe-



rimentare Alex se vogliamo essere fedeli al suo ultimo appello "Non siate tristi: continuate in ciò che era giusto". Ciò che era è proprio l'apertura di un cammino nonviolento per tenere insieme la passione per la libertà, intesa anche come liberazione, e l'esigenza del limite. Se con Capitini abbiamo la definizione più ricca della nonviolenza individuale – e che poi è applicabile anche collettivamente – come risultante dall'insoddisfazione "verso ciò che nella natura, nella società, nell'umanità, si costituisce o si è costituito con la violenza", con Langer abbiamo la declinazione pratica della sua necessità operativa in situazioni di conflitto. Il suo imperativo aperto, potrebbe così sintetizzarsi con lo stesso slogan che la "Carovana europea di pace" ideò a sostegno della conferenza di pace all'Aia nel 1991: "Giù le armi! Meglio un anno di negoziati che un giorno di guerra".



**ATTIVISSIMAMENTE**  
a cura di Daniele Taurino



# La nonviolenza è più gentile

*Un valore in disuso da ritrovare per l'educazione*

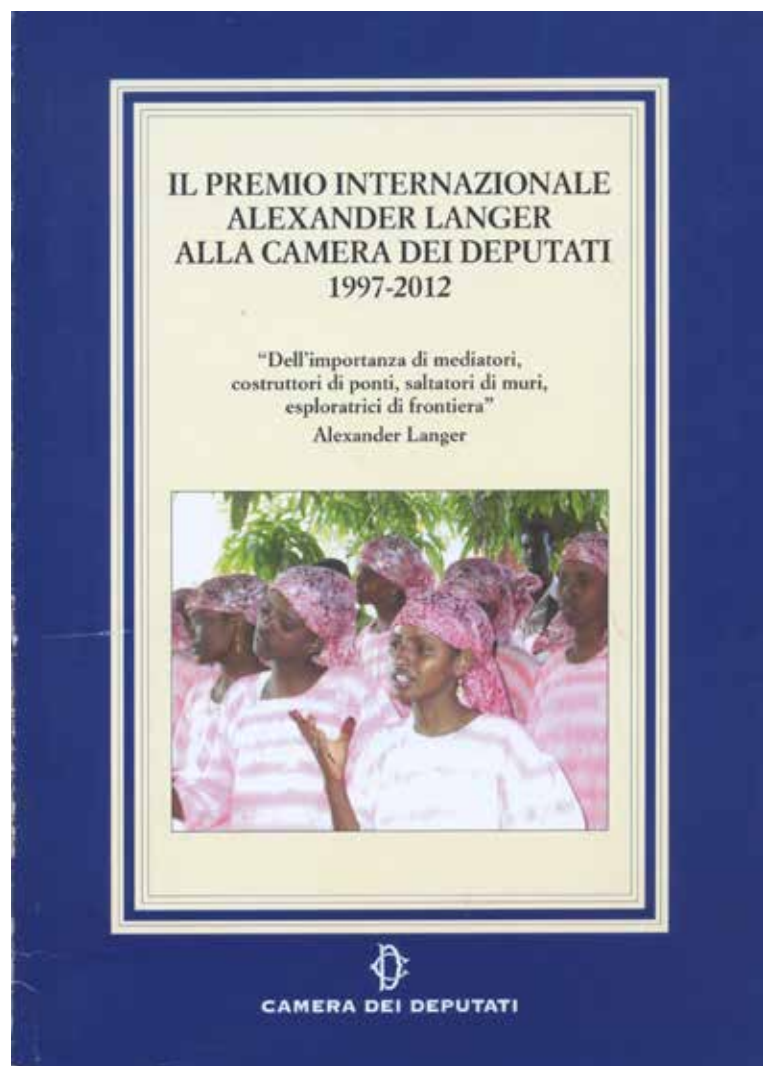
Non molti giorni fa in libreria, mentre facevo razzia dei libri che avevo appuntato sul mio quadernetto da mesi senza avere possibilità di acquistarli, il mio sguardo si è imbattuto in un volume piazzato in bella mostra sullo scaffale dal mio amico Mauro – ruvido barbuto e adorabile murgiano doc come me: *Elogio della gentilezza*. Breve storia di un valore in disuso, di Adam Philips e Barbara Taylor, psicanalista il primo, storica la seconda (Ponte delle Grazie, Milano 2015). Impossibile non leggerlo, dato che si concentra su una delle “virtù” della costellazione nonviolenta, per di più nel ventennale della morte di Alex.

Il libro è leggibilissimo e intende dimostrare una tesi che apre il cuore: la gentilezza – a cui vengono associate quasi in modo intercambiabile la generosità e l'amorevolezza – è un ingrediente che rende più bella la nostra vita, in essa si annida il piacere di stare con gli altri, poggiandosi sulla capacità di percepire profondamente i loro stati emotivi.

Il problema della gentilezza è che a un certo punto della storia dell'Occidente, la visione, elaborata nell'antichità e nel primo cristianesimo, secondo la quale gli umani diventano pienamente tali attraverso l'apertura al tu – direbbe Aldo Capitini – viene sostituita dal cupo individualismo competitivo di matrice hobbesiana (passando da Agostino di Ippona, Lutero, Calvino...), secondo cui siamo esseri naturalmente cattivi, capaci di finalizzare l'azione al solo interesse egoistico al quale si può sacrificare senza remore il benessere altrui. Da quel momento, cioè dalla nascita della modernità, la gentilezza comincia a essere guardata di sottocchi, come una caratteristica “anomala” che non può non insospettire: chi la pratica forse ha bisogno di vedersi come “buono” per una gratificazione narcisistica, per dirsi quanto è bravo, oppure i suoi comportamenti sono strumentali in vista del raggiungimento di qualcosa per sé che ora è ben dissimulato ma presto o tardi si mostrerà per quello che realmente è.

Dal '600 in poi il dibattito sulla gentilezza è stato ricco, trovando negli Illuministi validi

assertori di una “natura umana” sociale e in Rousseau il più fine analista delle luci come delle ombre di una virtù di cui egli sa evidenziare il tratto tutt'altro che placido e pacato: il suo “impianto narrativo [dell'Emilio] – scrivono gli Autori – serve a inquadrare in senso tragico la vicenda della gentilezza” (p. 33). Inutile dire che non è stato il filone rousseauiano a prevalere con l'avvento della rivoluzione industriale, la vittoria del modello capitalistico, l'affermazione dei nazionalismi e le guerre mondiali, quando compare sulla scena della riflessione sulla



gentilezza il pensiero – articolato e innovativo – della psicoanalisi.

Ma fermiamoci qui. La vicenda tragica della gentilezza, si diceva. Sì. La matrice primaria della gentilezza poggia sulla “capacità di farsi carico della vulnerabilità degli altri e quindi anche della propria” (p. 10): ecco come il quadro si complica ed emerge il primo inequivocabile elemento di drammaticità. La *sympateia* antica e premoderna, oggi rinominata *empathia* dalle neuroscienze, nasce dal riconoscimento di una comunanza d’essere e di destino: siamo vulnerabili, siamo limitati, finiti e destinati a finire. E la gentilezza sceglie di non occultare questo dato, di non rimuoverlo in nome del caposaldo dell’antropologia moderna occidentale (e dell’educazione che ne è scaturita), cioè la presunzione dell’autosufficienza, del poter farcela “da soli”, come monadi isolate le une dalle altre, al più legate da vincoli temporanei di interesse. Autosufficienza, indipendenza, autonomia riformulata alla luce della altre due, cioè modi dell’essere umano (la sua ontologia tardo moderna, con tutte le sue – ovvie – debolezze) e obiettivi esistenziali a cui finalizzare il percorso di crescita, necessitano che diventiamo sordi al richiamo di tutto ciò che in noi in primis è vulnerabile, al bimbo che piange dentro, che chiede di essere preso in braccio e cullato. Se divento sordo a quel pianto che abita in ciascuno di noi, alimento l’illusione (disperata) di potercela fare senza abbracciarlo, potrò evitare di essere disturbato dalla sua richiesta di calore, di vicinanza, di carezza e andare avanti per la mia strada. E così potrò fare con tutte le disgrazie degli altri, ridotti a ostacoli fastidiosi rispetto a ben altri scopi, come l’autorealizzazione, la carriera, il successo, il consumo. Certo, se divento sordo, non è che il bimbo dentro di me e gli altri esseri umani fuori di me smettono di piangere e di appellarsi alla mia capacità di abbracciare...

La gentilezza invece è la disponibilità ad abbracciare, senza un fine. E se abbraccio te, se voglio abbracciare te, se so abbracciare te, allora vuol dire che voglio e so abbracciare me stesso, e quindi, prima di farlo, so vedere e sentire dentro il richiamo che chiede l’abbraccio come indispensabile per star bene. L’abbraccio che salva. Significa riconoscermi bisognoso. Dipendente, non autosufficiente. Significa che ci riconosciamo reciprocamente bisognosi, cioè interdipendenti.

A quale scopo? Beh, per essere felici. Insieme.



Tutti. Coralmente.

È la compresenza, è la realtà liberata, è la festa. La seconda caratteristica della gentilezza infatti è che non è un dovere morale o un obbligo: è un piacere, per chi la esercita. Viene dal contatto profondo con sé stessi in quanto esseri limitati, ma scaturisce in misura altrettanto grande dal piacere del contatto stesso, dalla bellezza, dalla ricerca della pienezza non “da soli” ma con gli altri. Per questo “non può dunque accadere che la vera gentilezza d’animo imponga alle persone di rinunciare a se stesse: accade piuttosto che la vera generosità trasforma le persone mentre essere la praticano, spesso in maniera imprevedibile. È un rischio proprio perché mescola i nostri bisogni e i nostri desideri con i bisogni e i desideri degli altri” (p. 15). È quindi un rischio perché attraverso il *vulnus*, la spaccatura che ci abita strutturalmente, non esce solo sangue e sudore, ma entra anche l’altro con i suoi dolori e alle sue gioie, incorporandosi in noi. Insieme a tutte le ambivalenze che questo comporta.

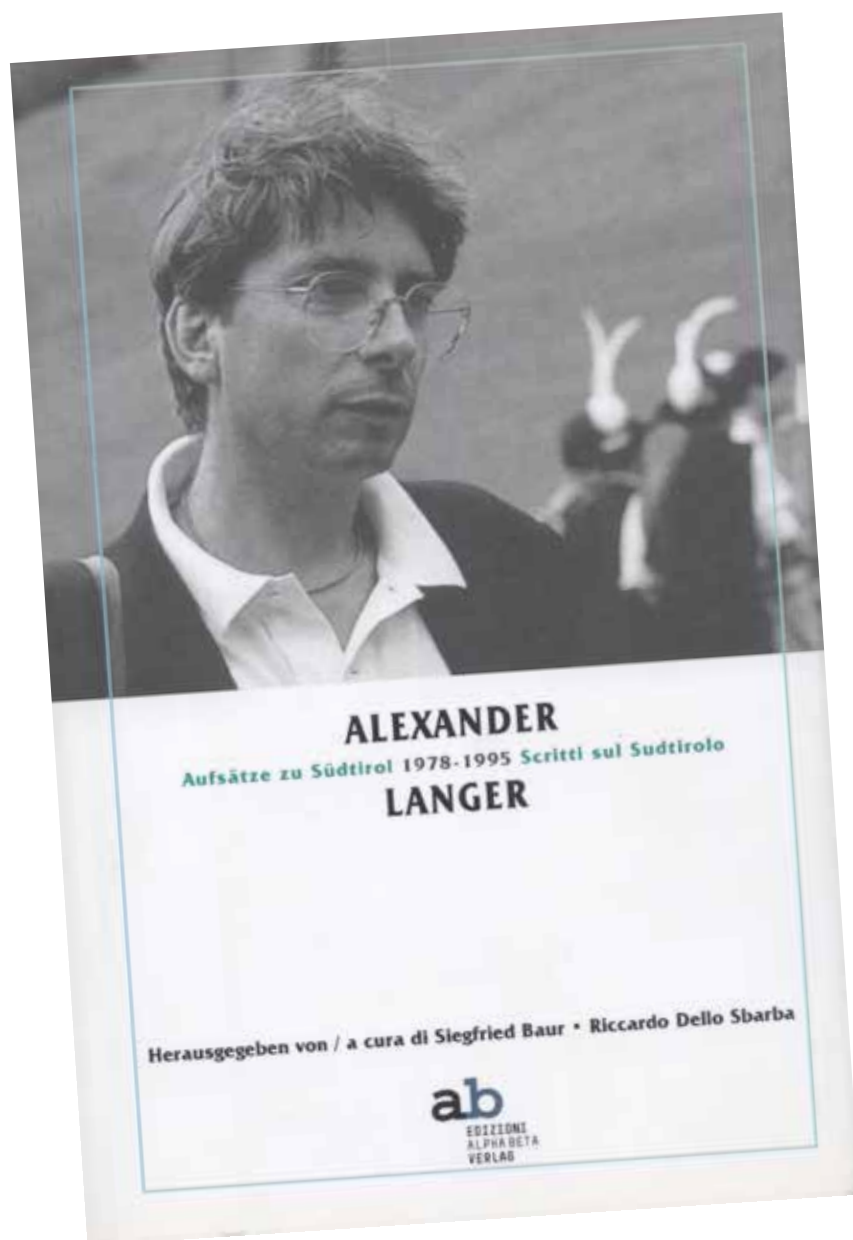
E ritorniamo all’inizio: la gentilezza non è dedizione cieca e oblativa agli altri, è scambio di vita che passa anche attraverso l’aggressività (la richiesta di un’intimità più forte? Si chiederanno gli psicanalisti) e persino l’odio, non è un incantesimo che fa sparire gli impulsi negativi e azzerare i conflitti, ma è “un aprirsi agli altri che





# EDUCAZIONE E STILI DI VITA

## a cura di Gabriella Falcicchio



ci espande” (p. 105) e come tale, con tutta la drammaticità di prendere in carico l’esistenza propria e altrui tutta intera, è parte integrante della crescita, tassello fondamentale di un percorso autentico di umanizzazione.

Certo, tutto questo è facile in una società in cui pare che abbiamo sposato l’idea hobbesiana della guerra di tutti contro tutti? È facile nel contesto del neoliberismo feroce e del terrorismo globale che legittimano e producono comportamenti egoisti, difensivi e fondati sul sospetto perenne? Già nel ‘700, prima di tutto ciò, Rousseau diceva che è difficile, è drammatico. E Capitini lo ribadisce in una delle sue pagine più alte: “La nonviolenza significa [...] prospettarsi una situazione tormentosa” (Il problema religioso attuale, p. 57). E tuttavia an-

che gli Autori del volume guardano all’infanzia come la grande possibilità di tornare alla gentilezza, a patto che gli adulti consentano ai bambini di credere nell’amorevolezza. L’educazione ritorna, un’educazione capace di criticare i falsi miti dell’autosufficienza e di costruirsi sull’incontro tra esseri umani reali (in primis genitori e figli), che si aprono l’un l’altro con le proprie vulnerabilità (anche i genitori con i figli) e si consentano di toccarsi reciprocamente, poiché “il bambino ha bisogno dell’adulto – e della società più in generale – per aiutarlo ad avere fede nella sua amorevolezza, per aiutarlo cioè a scoprire e ad apprezzare i piaceri del prendersi cura degli altri. Il bambino che ha fallito in questo campo viene privato di una delle fonti più grandi di felicità umana” (pp. 15-16).

# MATERIALE DISPONIBILE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO



Consigli  
per gli acquisti!



## Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50  
Tecniche della nonviolenza, € 12,00  
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00  
Italia nonviolenta, € 6,20  
Il potere di tutti, € 13,90  
Vita religiosa, € 10,00  
Religione aperta, € 20,00  
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00  
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici  
a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

## Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30  
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo,  
€ 13,45  
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea,  
Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20

## Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20  
La forza della verità, € 15,00  
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50  
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00  
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00  
La mia vita per la libertà, € 7,00

## Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile,  
AA.VV., € 5,15  
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00  
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi,  
Peyretti Enrico, € 10,00

## Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00  
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

## Libri di e su Lev Tolstoj

La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00  
La vera vita, € 10,00  
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00  
Scritti politici, € 7,00  
Tolstoj e Marx, € 7,00  
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

## Libri di e su Don Lorenzo Milani

L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00  
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini, € 8,00  
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e  
Scuola Barbiana € 5,00  
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi,  
€ 7,00  
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

## Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00  
Alexander Langer. Costruttore di ponti, Marco Boato, € 10,00  
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98  
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50  
In fondo alla speranza. Ipotesi su Alex Langer, Nicola Gobbi e  
Jacopo Frey, € 13,00  
Conversione ecologica e stili di vita, Giuseppina Ciuffreda e  
Alex Langer, € 6,00

Visita anche i siti:

[www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org)  
[www.azionenonviolenta.it](http://www.azionenonviolenta.it)

Sostieni il Movimento Nonviolento  
con l'opzione 5x1000

codice fiscale

93100500235

*Azione nonviolenta  
vive solo con gli abbonamenti,  
hai rinnovato il tuo?*

## LE OCCASIONI PER IL 2015

QUOTE ANNUALI
32 € Abbonamento cartaceo
60 € cartaceo + adesione al MN
20 € Abb. formato elettronico
40 € cartaceo + elettronico
50 € elettronico + adesione al MN
70 € cartaceo + elettronico + adesione
50 € estero
30 € adesione al Movimento Nonviolento

## MODALITÀ DI VERSAMENTO

Conto corrente postale: n. **18745455**  
intestato a Movimento Nonviolento  
via Spagna 8 - 37123 Verona  
Nella causale specificare la formula scelta

Conto corrente bancario:  
bonifico sul conto IBAN:  
**IT35 U 07601 11700 0000 18745455**  
Nella causale specificare la formula scelta